L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

XI settimana della Guerra d'Italia.

I generali Cadorna e Porro a Cormons. — Il vescovo Castrense mons. Bartolomasi benedice le bandiere di due reggimenti di milizia mobile. — Il principe Umberto, giovane esploratore. — Un osservatorio d'artiglieria su Monte Nuvoiao. — I nostri soldati si aggrappano sulle rocce per osservare le mosse del nemico. — La tomba di Dante a Ravenna protetta dagli attacchi aerei (2 inc.). — **I forni da campo. — La guerra nel Cadore** (2 inc.). — **Le tre cime vedute da Landro in Valle d'Ampezzo.** — Ritratti: **Il principe Umberto; Luigi Barzini.** — Caduti combattendo per la Patria: **Ancona, Baroncini, Basso, Cadeddu, Cerutti, Cescotti, Chiesa, Comolli, Fadinelli, Fasiani, Ferro-Luzzi, Fiaschi, Gabotto, Garzilli, Giacobbe, Jacod, Lai, Martucci, Orsero, Palazzo, Palmas, Quaranta, Restivo, Ricci, Robbiati, Rosiello, Ruacini, Sacco, Salvaterra, Scoffo, Spreafico, Valle.**

Nel testo: **Treno per il Veneto**, di Arnaldo **FRACCAROLI.** — **L'ultima forma d'amare**, novella di Raffaele **CALZINI.** — **La vigilia**, di Ettore **JANNI.** — **Il collega Catone**, di Mario **MISSIROLI.** — Corriere, di *Spectator.* — **Luigi Barzini e le Scene della grande guerra.** — Noterelle. Necrologio.

IL COLLEGA CATONE

È forse sfuggito ad alcuni lettori il candido significato di que' piccoli spazi bianchi, che, di tanto in tanto, occhieggiano fra le pagine grigio-nere del giornale. Sono un riposo per la vista e un sollievo per lo spirito.

Quasi sempre il lettore è propenso a credere che la censura abbia soppresso qualche bugia ed in cuor suo si rallegra. Per una volta tanto non sarà stato ingannato!

Viceversa egli non deve credere che la censura distingua fra notizie vere e notizie false, fra la verità e la bugia, a meno che la verità non sia tutta una cosa con la ragione di Stato.

Per chi non sia disposto ad accettare una simile identificazione, resta ancora aperto un vastissimo campo alla fantasia.

La soluzione media, adottata dalla censura, si risolve, in ultima analisi, in una gratuita *réclame* a tutto ciò che si stampa, che assume il carattere ed il valore di una incontrovertibile verità.

Poco male se le notizie mutano da un giorno all'altro e se ciò che fu dato per verissimo ieri, è smentito oggi, e quello che si afferma oggi, sarà smentito domani. Il mondo muta e la cronaca non fa che seguire il suo mutamento. E se non muta si muove, il che fa la stessa cosa.

Giorni fa, per esempio, i giornali di Parigi pubblicarono alcuni acerbissimi giudizi di Caillaux su la guerra: l'ex ministro della repubblica affermava con amarezza che la Francia era una vittima della guerra e che sarebbe stato ottimo consiglio, da parte sua, concludere la pace subito dopo la battaglia della Marna, contro il parere di Delcassé, che non poteva perdonare all'imperatore Guglielmo di averlo sbalzato dopo la famosa crisi marocchina. E definiva la guerra attuale un «delitto» e una «follia».

La nostra censura soppresse la notizia; ma il giorno dopo i lettori del *Carlino* potevano leggerla nel *Corriere della Sera*, nella *Stampa*, nei giornali di Roma e nei giornali.... parigini, che, pure, sono sottoposti ad una censura preventiva.

Ma il più bel caso sarà sempre quello capitato all'editore Treves, che non potè pubblicare, in un «quaderno della guerra» il completo resoconto della storica seduta della Camera italiana, perchè la censura pretese la soppressione del discorso dell'on. Turati, già pubblicato da tutti i giornali, e tratto — per amore di esattezza — dal resoconto ufficiale degli *Atti parlamentari!*

Si sa che in Italia si gode la massima libertà, appunto perchè la libertà, in Italia, è soprattutto tolleranza; ma la tolleranza, se può essere utilissima e comodissima nei tempi normali, non esiste e non può esistere nei periodi eccezionali, nei quali solo la libertà può funzionare. Ma se la libertà non sussiste, sia pure con le necessarie limitazioni, nemmeno nei tempi normali, è chiaro che nei momenti eccezionali si resta completamente al buio.

È uscito in questi giorni, edito dalla Casa Treves, un «quaderno della guerra» sulla guerra vista dagli scrittori inglesi. Un capitolo del libro è dedicato alle opinioni dell'illustre Shaw, il paradossale commediografo, che, come al solito, si permette di essere di parer contrario. Il signor Shaw, mentre ferve la guerra, scrive nei giornali inglesi degli articoli vivacissimi in difesa.... della Germania, affermando e cercando di dimostrare — audace! — su la base di documenti diplomatici, che la responsabilità della guerra ricade tutta ed unicamente su l'Inghilterra, perchè la Germania, come telegrafò Sazonoff a sir Grey, alla vigilia del conflitto, non aveva nessuna voglia decisa di scendere in armi. Sarebbe bastato che sir Grey avesse francamente detto che l'Inghilterra non sarebbe stata neutrale, e il conflitto si sarebbe evitato.

In via subordinata, poi, il commediografo Shaw rimprovera al suo paese di non rendersi esatto conto della potenza germanica, che ha essa pure il diritto di avere un posticino al sole.... africano.

Tesi discutibile, come si vede; ma, intanto, il signor Shaw ha la possibilità di esporla con la massima violenza, mentre il *Times* si permette di attaccare ferocemente il signor Churchill, chiamandolo il responsabile dell'insuccesso dei Dardanelli.

Non è poi un mistero per nessuno che nella grande nazione liberale di oltre Manica esiste tuttora una vivacissima lotta di partiti e di tendenze, che si manifesta anche in un'accanita opposizione al governo ed alla guerra: opposizione alla quale aderiscono personalità come l'ex ministro Burns, che pronunziò parole di fuoco contro Grey due settimane dopo la guerra; Ramsay Macdonald, che accusa di ipocrisia la diplomazia del *Foreign Office*; Israel Zangwill, che in numerosi comizi tuonò contro l'alleanza con lo zarismo; Keir Hardie e Arthur Henderson, gli autori del manifesto famoso, col quale si negava che l'Inghilterra fosse entrata in guerra per difendere le nazioni oppresse: Ponsonby, ex segretario di Campbell Bannermann, che si permette di censurare i vari accordi stretti dal governo inglese; Browne, il grande orientalista, che da tempo demolisce la politica di Grey, accusandolo di avere umiliato l'Inghilterra alla Russia.

Se dall'Inghilterra passiamo in Francia, possiamo leggere, nella rivista del *Comité Michelet* un brillantissimo articolo di René Johannet su la dottrina della nazionalità, nel quale lo scrittore democratico pretende di distruggere quelle ideologie per le quali la Francia versa il sangue dei suoi figli, mentre l'*Humanité* difende la buona fede dei socialisti tedeschi.

Che più? In Germania Massimiliano Harden non esita a prendere posizione in favore dell'Italia contro l'Austria, riconoscendo che la vecchia patria di Machiavelli e di Cavour ha pienamente ragione quando accusa l'Austria di aver violato il trattato della Triplice. E, per chiudere la rassegna, che potrebbe continuare all'infinito, notiamo di sfuggita che l'*Arbeiter Zeitung* — il giornale dei socialisti austriaci — apprezza le ragioni del *Libro Verde*, dando torto al *Libro Rosso*.

Chi, in Italia, oserebbe, non diciamo chiedere, ma soltanto desiderare, una simile libertà di stampa, una simile licenza? Nessuno. Il giornalismo italiano è troppo disciplinato e troppo nazionale per pretendere tanta libertà di critica e di giudizio, che si può concepire solo in Russia, che è il paese più democratico d'Europa, nonostante il governo dello Zar, che permise al conte Witte di precostituire pubblicamente i disastri attuali, al barone Rosen di negare l'importanza di Costantinopoli, a Paulovictz di scagliarsi contro gli pseudo cugini balcanici, mentre il *Dien* iniziava quella campagna in favore della pace, che continua tuttora.

. . . .

(Dal *Resto del Carlino*).

MARIO MISSIROLI.

Sciarada.

BIZZARRIE DEL CUORE.

Quando ti guardo, non vorrei mirarti
E se ti fisso, più ti fisserei;
Insisto sempre per dimenticarti,
Ma il tuo pensiero non distoglierei.
Vicino a te, non curo di parlarti
E se lontana, appresso ti vorrei,
Chè all'*uno* tuo, se mai gli incensi sparti
Non ardessero più, più non sarei.
Eppure, mentre il bacio tuo ricuso,
Altro non m'è poter l'anima intessere
Se non al labro tuo pei baci schiuso;
E invan mi chiedo: "qual divina mano
D'angiolo *intero* ti scolpì per essere
Tutto il mio Dio, tutto il mio sogno arcano?"

Carlo Galeno Costi.

Scarto.

(*)**

Lontan dagli onesti, lontano,
Che il cuore vergogna non tenga
Dell'opra di mente e di mano,
Che trasse l'istinto a peccar.
Lontano per molto t'avvenga
Restare, ed al mondo celato;
Ma, tardi sia pure, il peccato
Dovrai dell'infamia scontar!
Vicino alla mamma, giocondo
Ti culla, e nel seno che palpita
Ti posa, mio biondo tesor!
Oh! Come s'inebria lo spirito
Al santo calore fecondo
Pel culto santo d'amor!

Carlo Galeno Costi.

SCACCHI.

Problema N. 2348
del sig. Comins Mansfield di Witherbridge.
Terzo premio "Brisbane Courier".

NERO. (7 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (9 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2349
del sig. J. D. Williams di Port Pirie.

BIANCO: R b7. D b2. T e8. T f5. A a8. C c5. C g7. P d4. (8).
NERO: R d6. D g4. T c1. T f8. A e7. C b1. C b8. P a6. a7. e4. f6. h4. (12).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2350
del sig. K. A. L. Kubbel di Pietrogrado.

BIANCO: R g5. D e1. T a6. C f4. C h4. P f3. f6. h2. (8).
NERO: R e5. D e3. C h8. P a7. d4. d5. f7. g6. h3. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

CORRISPONDENZA.

Circolo Scacchi, Narni. — Nel problema N. 2333 del sig. Promislo, dopo 1 e6-e7, se il Nero cerca difendersi con 1.... A f7-g8, il Bianco dà scacco matto con 2 e7-e8 chiedendo un cavallo! Ricevemmo le soluzioni 2335-2344 esattissime. Grazie. Saluti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Spiegazione della sciarada del N. 31:
FALCO-NATURA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

FABBRICA AUTOMOBILI ISOTTA FRASCHINI - MILANO - Via Monterosa, 79.

LE CURE INDISPENSABILI

Il Grande Casino.

Bagni di Montecatini

Soggiorno tranquillo.

Le sue meravigliose Acque curano le Malattie del RICAMBIO, STOMACO, FEGATO, INTESTINO.

Numerosi Alberghi di primo e secondo ordine, a prezzi modici, sono vicinissimi

AL

GRANDE CASINO
(già KURSAAL)

che offre tutte le attrazioni degli anni precedenti.

Il Segretario del Casino (già Kursaal) a richiesta invia gratuitamente una Guida illustrata.

SALSOMAGGIORE

La celebre stazione di cura, che non ha sostituzione possibile in Europa, vede ogni giorno aumentare il numero dei suoi ospiti poichè gli Stabilimenti Balneari funzionano normalmente per tutte le cure (bagni, inalazioni, fanghi, ecc.), e da parecchio tempo si è riaperto, con concerti e spettacoli di primissimo ordine, il Casino-Teatro Ferrario.

Inoltre le magnifiche sale superiori del Casino-Teatro Ferrario accolgono, nelle ore non destinate alla cura, la parte più eletta della numerosa colonia.

Chi non conosce Salsomaggiore può rivolgersi al Comitato di Interessi Locali e riceverà gratuitamente opuscoli e Guide Illustrate.

Il Casino-Teatro Ferrario.

Il Grande Casino.

S. PELLEGRINO

La stazione di S. Pellegrino ha le sue principali indicazioni nelle seguenti malattie: **Uricemia** nelle sue svariatissime manifestazioni; **Calcoli** del rene, della vescica, del fegato; **Gotta regolare** (forma classica); **Gotta larvata** (forma irregolare); **Catarri delle mucose.**

Numerose attrazioni, concerti diurni e spettacoli serali al nuovo Teatro del Casino. Manifestazioni sportive.

Alberghi di primo e secondo ordine prossimi al

GRANDE CASINO

ove si dà convegno la migliore clientela.

AVVISO: All'Agenzia Gondrand a Milano, Galleria Vittorio Emanuele, sono in vendita i biglietti di viaggio in automobile da Milano a San Pellegrino. — Partenza tutti i giorni da Milano, Via Ugo Foscolo, ore 19. Prezzo del biglietto Lire 10. — Partenza da San Pellegrino ore 15.30.

A richiesta la Direzione del Grande Casino invia Guide ed Opuscoli gratis.

11.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLII. - N. 32. - 8 Agosto 1915. Centesimi 75 il numero (Est., 1 fr.).

Gen. Porro. Gen. Cadorna.

I GENERALI CADORNA E PORRO COL LORO SEGUITO IN TERRA REDENTA.
Istantanea eseguita a Cormons dal tenente Alessandro Sormanni, nei primi giorni della nostra occupazione.

Treviso. — IL VESCOVO CASTRENSE MONS. BARTOLOMASI BENEDICE LE BANDIERE DI DUE NUOVI REGGIMENTI DI MILIZIA MOBILE. (Fot. Marcon).

Il Vescovo Castrense, creato da Benedetto XV, ha compiuta in Treviso, la mattina del 22 luglio, una patriottica cerimonia, illustrata da una nostra bella fotografia. Alle 7 del mattino, in piazza d'Armi, presente un migliaio d'invitati e molti cittadini, società, istituti scolastici con bandiere, trovavansi radunate tutte le truppe del presidio. Dall'altare eretto in mezzo alla piazza monsignor Bartolomasi pronunciò un patriottico discorso, dicendo che in nome di Dio e del Re invocava la benedizione sopra i nuovi vessilli. « L'Italia tutta — disse egli — sente la grandiosità del momento: consegna agli ufficiali e ai soldati le sue bandiere perchè le onorino con quel valore già dimostrato dalle nostre armi, che fecero delle alpi un monumento impareggiabile. Queste bandiere saranno forse fra qualche giorno arrossate del sangue di qualche milite; ma esse saranno vieppiù nobilitate, perchè sarà sangue di caduti in battaglia, che non macchia mai. Le bandiere vadano gloriose sui campi di battaglia, nel nome di Dio e del Re, di cui io stesso — egli disse — ho ammirato in questi giorni al fronte la modestia e il valore ». Il tenente generale Piacentini comandante l'intendenza andò quindi verso i reggimenti consegnando le bandiere e pronunciò brevi parole, alle quali le truppe risposero giurando, poi sfilarono davanti al generale, al vescovo ed alla folla plaudente.

CORRIERE.

Le commemorazioni dell'anno di guerra. - Il Papa e la pace. - Il proclama del Kaiser; *l'ordine del giorno dello Czar; un telegramma di Grey. - La guerra degl'italiani e il* Journal de Genève. *- I tedeschi, la Duse, Rudyard Kipling, Leoncavallo. - I dollari tedesco-americani e i socialisti italiani. - L'esiglio di Harden italofilo. - Prigionieri austriaci e italiani. - Il pittore Sartorio. - L'abnegazione nazionale... ed il caldo!...*

Siamo nei grandi giorni anniversari!... E la vita di questi dodici mesi è stata così vissuta, così ansiosa, che nemmeno si direbbe sia passato un anno da quel 28 luglio in cui l'Austria lanciò alla Serbia la sua dichiarazione di guerra alla quale susseguirono quelle della Germania alla Russia e alla Francia, l'invasione tedesca del Lussemburgo e del Belgio, la dichiarazione di guerra del 3-4 agosto dell'Inghilterra alla Germania. Da quel giorno la maggior parte d'Europa fu in fiamme, e l'incendio andò sempre più divampando, con l'intervento della Turchia contro Russia, Inghilterra e Francia, del Giappone in Cina, delle Colonie inglesi in Africa. Da due mesi e mezzo è in guerra anche l'Italia: ed oggi si riparla, come di un fatto imminente possibile, dell'intervento della Rumania.

Dopo un anno, dunque, tutti parlano, ancora, di guerra, di guerra — nessuno di pace!...

Cioè, di pace ha parlato, in un suo appello « ai popoli ora belligeranti ed ai loro Capi » il Pontefice Benedetto XV. Per il carattere e l'alto ufficio suo, per il suo apostolato cristiano, egli non poteva diversamente parlare: ma l'elevatezza del sentimento dal quale egli move non gli toglie la visione delle realtà che si impongono a chi combatte per la causa della giustizia, per il diritto nazionale.

« Nè si dica — esclama Benedetto XV — che l'immane conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi. Depongasi il mutuo proposito di distruzione. Riflettasi che le Nazioni non muoiono. Umiliate e oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando il riscatto e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta! Perchè fin d'ora non ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli? Perchè non iniziare con animo volonteroso uno scambio diretto o indiretto di vedute allo scopo di tener conto, nella misura del possibile, di quei diritti e di quelle aspirazioni e giungere così a por termine all'immane lotta, come è avvenuto in altre simili circostanze? Benedetto colui che primo alzerà il ramo d'olivo e stenderà al nemico la destra offrendo ragionevoli condizioni di pace ».

Chi alzerà primo il ramo d'olivo?...

Guglielmo — colui che gl'inglesi chiamano insistentemente « the Lord of War », il Signore della Guerra — ha lanciato anch'egli il suo proclama nel giorno anniversario memorabile. Il *Kaiser* « dinanzi a Dio e dinanzi alla storia « giura che la sua coscienza è netta e che « non ha voluto la guerra ». Chiama, ancora una volta, questa guerra « difensiva » perchè « le Potenze dell'Intesa, per le quali la Germania era divenuta troppo potente, credettero venuto il momento di umiliare l'Impero che sosteneva lealmente la sua alleata Austria in una causa giusta, e di schiacciarlo »; non vi riuscirono, sin qui — dice il *Kaiser* — e l'impero soffrirà e lavorerà « senza piegare, sino a che giunga la pace, una pace che offra le garanzie militari, politiche ed economiche necessarie per l'avvenire tedesco, una pace che risponda alle condizioni occorrenti per lo sviluppo della energia produttiva tedesca in patria e sul mare libero ».

« Così — spera il *Kaiser* — i tedeschi usciranno con onore da questa guerra per il diritto e la libertà della Germania, *per quanto a lungo essa possa durare!...* »

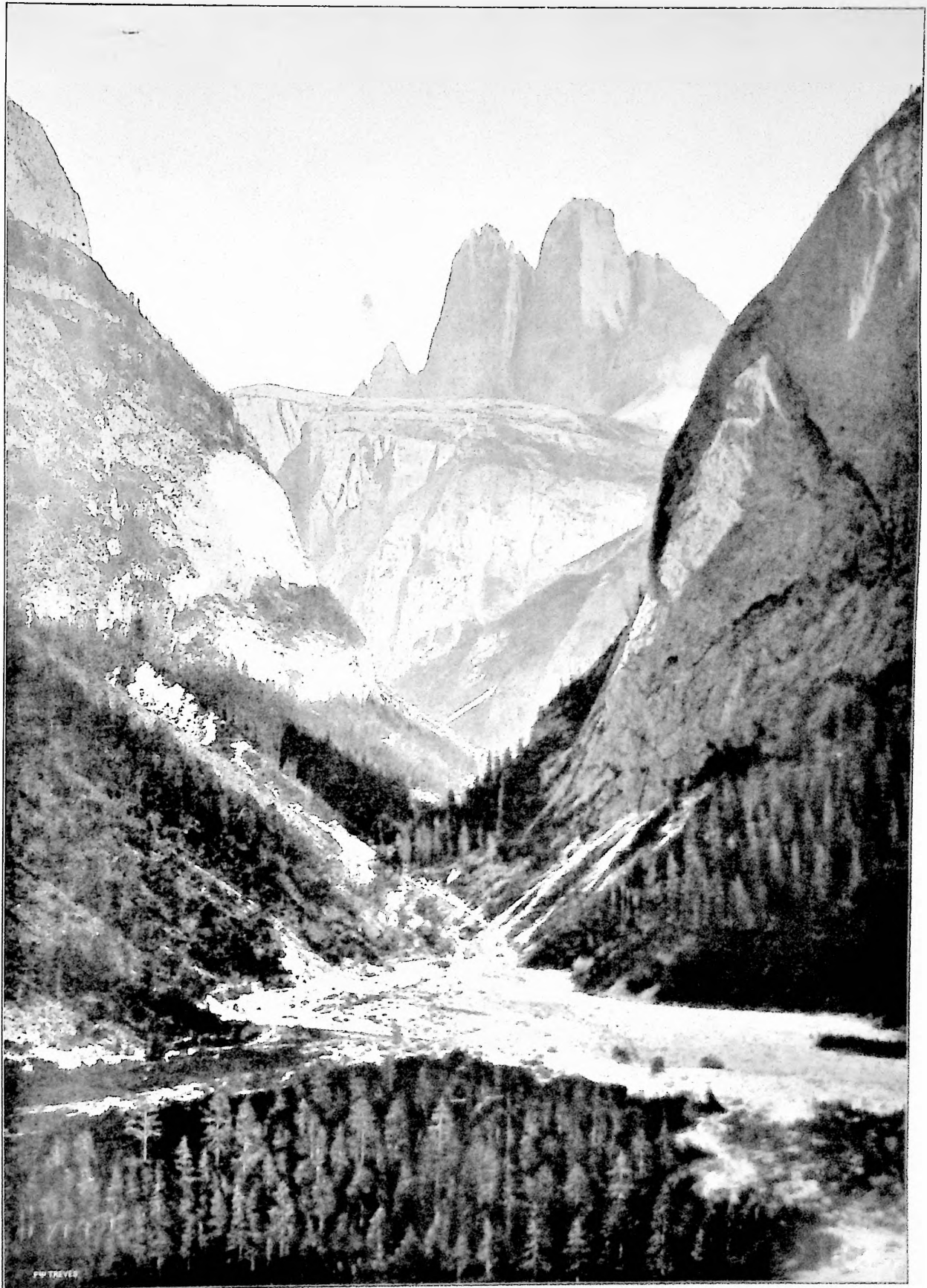
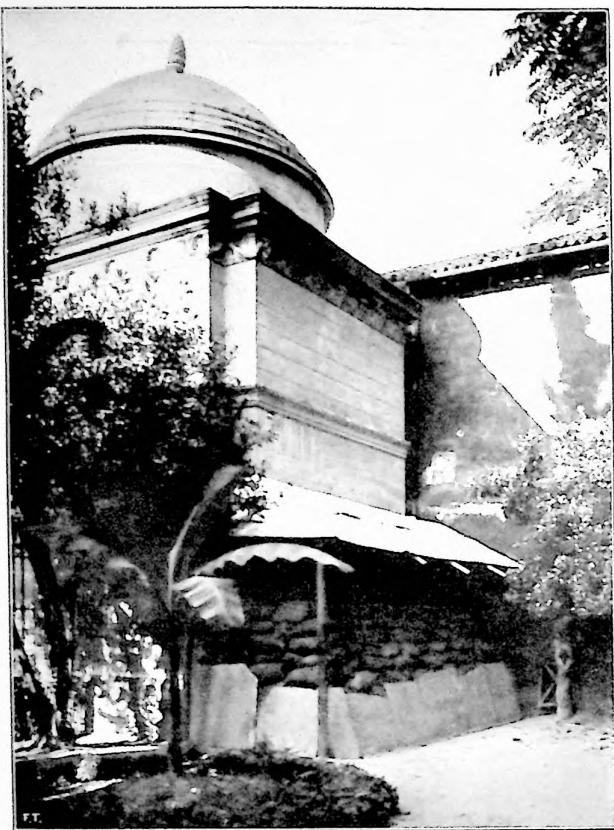
Non sarà dunque il *Kaiser* il primo ad alzare l'ulivo della pace. E chi vorrà essere il primo? Chi *potrà* esserlo?...

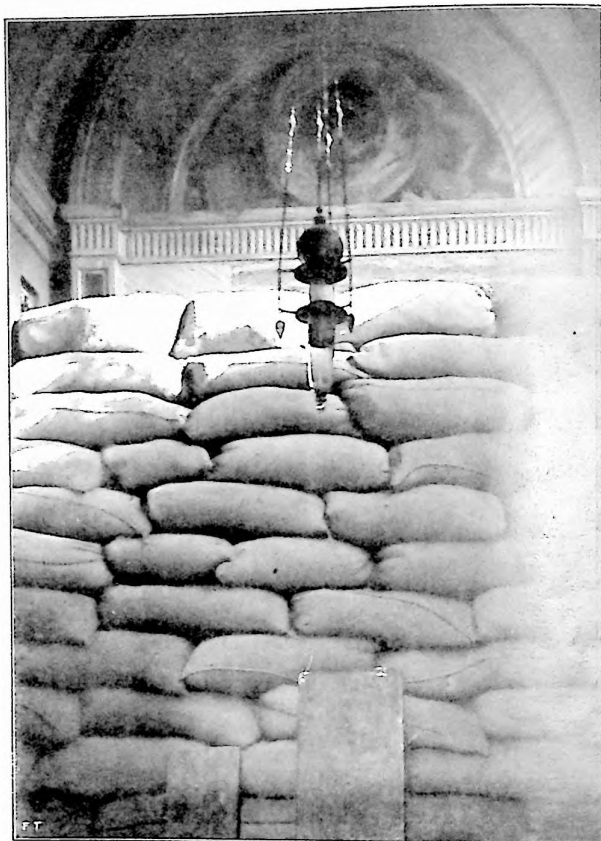
Le schiere tedesche, per quanto stremate dalla guerra, che ha loro tolti, in un anno, non meno — dice una recente statistica — di 3 milioni e mezzo di uomini! — tengono i pesanti piedi su quasi tutto il Belgio, su quattordici dipartimenti francesi, ed ora gravano sulla Polonia russa, nei dintorni di Varsavia e di Ivangorod, ed occupano Mittau, Lublino e Cholm. Chi dovrà alzare il ramo d'olivo?... « Non noi » pare vogliano dire i tedeschi.... « E forse noi? » rimbeccano gl'inglesi!

« Il Regno unito » — dice sir Edward Grey in un suo messaggio anniversario agli americani anglofili — « il Regno unito e tutto l'Impero, nonchè i loro valorosi alleati non sono mai stati più decisi di quello che sono oggi a continuare la guerra sino alla felice soluzione, ovvero sino ad una pace onorevole e duratura basata sulla libertà e non sul militarismo schiacciante ».

E, per i « valorosi alleati » dell'Inghilterra parla lo Czar, il quale dice al suo esercito ed alla sua armata: « Voi non dovete perdere il coraggio di fronte ai nuovi sagrifici e alle nuove prove necessarie per rendere alla Russia i beneficii della vita pacifica ».

Tutti, dunque, sono d'accordo nell'invocare la pace, ma nessuno vuole, nessuno può essere il primo a chiederla. E, fatalmente, non c'è oggi in Europa una grande potenza non combattente che abbia la forza morale e materiale per mettersi in mezzo arbitra indeclinabile. Non c'è nemmeno nel mondo; perchè gli Stati Uniti d'America, in preda ad opposte correnti, che non veggono in realtà che gl'interessi commerciali, economici, i *business*, non hanno un concetto preciso della loro funzione; non l'hanno avuto — figurarsi! — verso la guerra civile che desola il Messico, non l'hanno di fronte alle potenze belligeranti d'Europa, come l'ebbero, ai tempi di Teodoro Roosevelt, di fronte alla Russia ed al Giappone, la cui pace fu conclusa in America.

Quanto all'Italia, essa è ora impegnata, seriamente impegnata per sè, per il suo diritto, per la sua più sicura esistenza nazionale, per il compimento di un programma ideale mi-

Le tre cime di Landro vedute dal paese in Val d'Ampezzo.

Esterno. Interno.

Ravenna. — La tomba di Dante protetta da eventuali attacchi aerei. (Fot. Pierino Bezzi).

LA GUERRA D'ITALIA.

Notevoli progressi ha fatto l'avanzata italiana su tutto l'esteso fronte in questa settimana — e i bollettini, che riassumiamo, del generalissimo Cadorna, ne fanno fede.

In *Valle Daone* fu completato — al 25-26 luglio — il possesso delle alture del versante destro mediante l'occupazione di Monte Lavanech e di Cima Pissola. L'artiglieria nemica, da punti dominanti dell'opposto versante, tentò col fuoco di disturbare l'operazione senza per altro riuscirvi. Dopo lunga preparazione fatta con l'artiglieria di medio calibro, nella notte sul 26 esso lanciò all'assalto nuclei di fanteria che, pur appoggiati dal fuoco di numerose mitragliatrici, furono completamente respinti.

Sul Carso la battaglia continuò il 26 vivissima. Lungo tutto il fronte le nostre truppe avanzarono con grande slancio ed ardire riuscendo verso l'ala sinistra a conquistare la fortissima posizione di San Michele che domina gran parte dell'altipiano, ma fatte quivi segno a tiri incrociati e violenti di numerose batterie nemiche di ogni calibro dovettero ripiegare poco sotto la cresta dove si sostengono tuttora. Al centro si progredì verso la sella di San Martino espugnando alla baionetta le trincee ed i ridotti che la coprono verso l'ala destra.

Sul cadere del giorno 26 mercè un'azione brillante per l'accordo perfetto tra l'avanzata delle fanterie ed il fuoco delle artiglierie, fu portata a compimento la conquista della posizione di Monte Sei Busi, scacciandone a palmo a palmo il nemico che vi si era fortemente trincerato.

Circa 3200 prigionieri, tra i quali un tenente colonnello ed altri 101 ufficiali, cinque mitragliatrici, due cannoncini lancia-bombe, numerosi fucili, munizioni, viveri e materiale da guerra furono i trofei della sanguinosa giornata.

In Carnia l'avversario, col favore della nebbia, tentò il 27 un'azione contro le nostre posizioni del passo del Cacciatore, fra Monte Ciadenis e Monte Avanze, ma fu prontamente respinto. Per contro, nostri riparti alpini attaccarono alcune trincee nemiche antistanti alle posizioni di Pal Piccolo e ne conquistarono la maggior parte.

Sul Carso la giornata del 27 fu impiegata nel rafforzare le importanti posizioni conquistate il giorno innanzi. Tuttavia al centro vennero compiuti altri notevoli progressi mediante la espugnazione di talune trincee nemiche fortemente occupate. La nostra linea di schieramento fu così meglio rettificata.

In Val Cordevole, l'offensiva compì il 28 notevoli progressi: le nostre truppe occuparono il costone che dal Col di Lana scende sulla borgata detta di Pieve di Livinallongo.

In Valle Padola, il nemico avanzò in forze lungo la rotabile; fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Carnia è continuata l'azione delle nostre artiglierie contro le opere di sbarramento nemiche. Un'altra cupola del forte Hensel venne sfondata.

Sul Carso, nella mattinata del 28, l'avversario spiegava grandi forze ed appoggiandole con violento fuoco di artiglieria tentava di avanzare con l'evidente scopo di ricacciarci dalle posizioni da noi conquistate nei giorni precedenti; ma dovette ripiegare dopo aver sofferto perdite assai gravi.

Da dichiarazioni dei prigionieri risultò che il contrattacco era stato eseguito da truppe fresche testè giunte sul luogo dell'azione. Tra esse si trovava almeno un reggimento di *Landesschützen* (alpini) rimasto quasi interamente distrutto.

Nelle azioni dei giorni 27 e 28 vennero complessivamente fatti 1485 prigionieri, dei quali 27 ufficiali.

Nella regione del Tirolo-Trentino furono segnalate il 28-29 azioni di piccoli riparti, con esito a noi favorevole, a Pregasina sulla sponda occidentale del Lago di Garda e a nord-est di Marco in Valle Adige.

In Cadore la sera del 27 il nemico attaccò con fanterie e mitragliatrici le nostre posizioni allo sbocco del vallone di Travenanzes in valle Boite: fu respinto con perdite.

In valle San Pellegrino il 28 un altro riparto nemico tentò un'azione di sorpresa contro la nostra occupazione di Costabella. Le nostre truppe lasciarono avvicinare l'avversario sino a un centinaio di metri dalle trincee. Indi con fuoco improvviso lo ricacciarono facendo anche alcuni prigionieri.

In Val Fella nostri riparti alpini occuparono con qualche contrasto gli speroni che dalla dorsale del versante sinistro della valle scendono verso Lussnitz.

Sul Carso il nemico, dopo l'insuccesso del giorno 28, si limitò nella giornata del 29 a contrastare la nostra avanzata senza per altro riuscire ad arrestarla.

Sotto l'intenso fuoco di artiglieria e fucileria dell'avversario furono da noi espugnati nuovi tratti di trincee. Nella notte sul 29 pattuglie avversarie tentarono anche di incendiare il bosco del Cappuccio, nel quale siamo stabilmente trincerati, ma l'attiva vigilanza delle nostre guardie sventò il tentativo.

Sebbene nella giornata del 29 non abbiano avuto luogo importanti combattimenti, alcuni nuovi prigionieri, cioè 4 ufficiali e 120 soldati, sono caduti nelle nostre mani e sono stati raccolti sul campo 638 fucili, 18 casse di munizioni e altro materiale da guerra.

Nell'*Alta Valle Camonica* il nemico rinnovò, nella notte sul 30, l'incursione già fallita il 15 luglio contro le nostre posizioni presso il rifugio Garibaldi; i soli posti avanzati furono sufficienti a ricacciarlo.

Nella medesima notte in *Carnia* nuclei nemici tentarono due volte l'attacco del Monte Freikofel: furono entrambe le volte prontamente respinti. Nella giornata poi, le nostre fanterie, validamente appoggiate dalle artiglierie, iniziarono nella zona del Pal Piccolo un'ardita offensiva che portò alla conquista di una forte linea di trincee austriache. Il nemico subì perdite assai rilevanti e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Tuttavia, nella sera, ricevuti rinforzi, esso contrattaccò verso la colletta di Pal Piccolo, ma fu ancora respinto, con gravi perdite.

Sull'Isonzo le operazioni per l'ampliamento della testa di ponte di Plava si svolgono con successo: distrutti estesi tratti di reticolati, la nostra occupazione si è allargata a sud-est lungo le falde del monte Kuk e nei pressi di Zagora.

Nel Carso l'avanzata trovavasi ad urtare contro una seconda forte linea di difesa preparata dal nemico ad oriente di quella da noi testè superata. Il 30, dopo efficace preparazione, col fuoco di artiglieria fu iniziato l'attacco della nuova linea. Vennero compiuti sensibili progressi specialmente al centro, ove le nostre truppe conquistarono alcuni trinceramenti e presero 334 prigionieri, dei quali 15 ufficiali, tre mitragliatrici, molti fucili e munizioni.

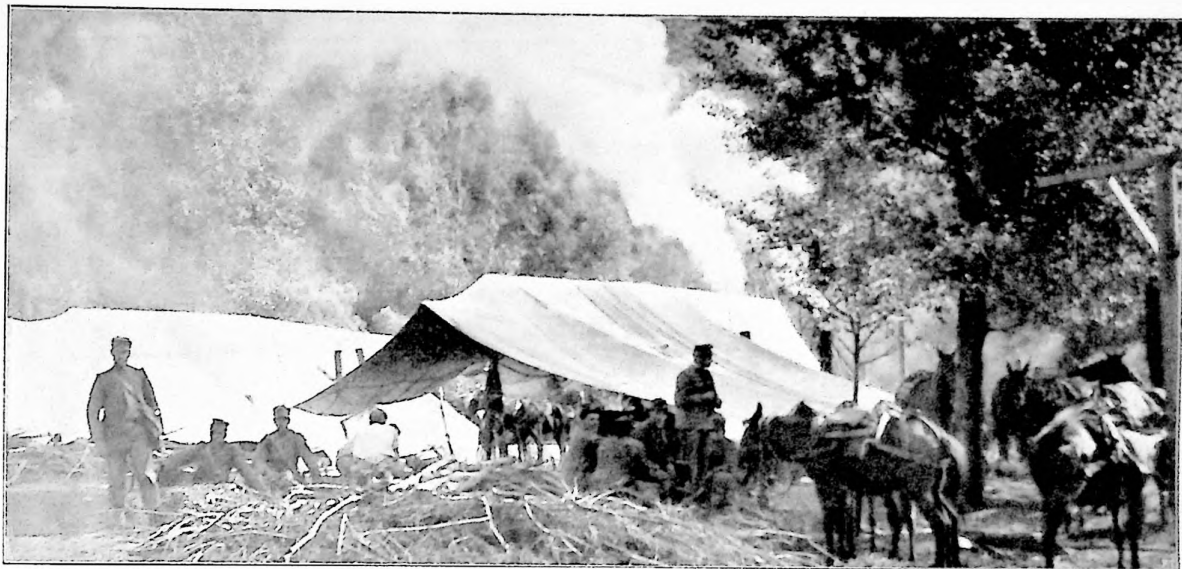
In Valle San Pellegrino (Avisio) il giorno 30 il nemico rinnovò con maggiori forze l'attacco, già fallitogli il giorno 28, contro la nostra occupazione di Costabella. Nonostante l'appoggio di artiglieria appostata sul vicino Col Ombert, le colonne nemiche furono anche questa volta completamente respinte.

Più a settentrione, nella zona di Livinallongo (Alto Cordevole) riparti di fanteria nemica tentarono, nella sera del 29, di occupare di sorpresa le cime di Pescoi e del Sasso di Mezzodì. Le nostre truppe riuscirono a sbandarli.

In Carnia il 30 una ardita operazione intesa a cacciare il nemico da Forcella Cianalòt e dal Pizzo Orientale (Alto Dogna) ebbe felice esito previa efficace azione delle batterie pesanti, e l'armonica combinazione dell'attacco frontale diretto da Granuda per le pendici dei due Pizzi contro la Forcella, con l'azione diversiva di una colonna che da Forcella di Bieliga accennava verso Lussnitz in fondo di val Fella. Le nostre fanterie si impadronirono con grande slancio delle trincee sulla Forcella, cacciandone l'avversario alla baionetta, e prendendogli 107 prigionieri tra i quali ben 7 ufficiali.

Sul Carso, nella notte sul 31, il nemico pronunciò un vigoroso attacco verso la nostra ala destra, nella zona di Monte Sei Busi; ma fu ricacciato con gravi perdite. Una sua grossa colonna in marcia da Duino verso Doberdò, riconosciuta dai nostri osservatori, venne fatta segno a fuoco efficacissimo delle artiglierie pesanti e dispersa con evidenti gravissime perdite. Nella giornata continuò la nostra offensiva lungo il fronte; furono espugnate altre trincee e presi 346 prigionieri, dei quali 14 ufficiali.

I prigionieri a tutto luglio calcolavansi in 17 000 con 380 ufficiali, tutti generalmente contenti di trovarsi in Italia, dove sono benissimo trattati.

Nelle valli Cadorine, cessate le nebbie intense della passata decade, fu ripreso con rinnovata intensità il tiro di demolizione contro gli sbarramenti

I forni da campo seguono le truppe nelle terre redente. (Fot. E. C.)

dell'Alto Cordevole, dell'Alto Boite, di Landro e di Sexten.

La lotta *in Carnia* segna un nuovo brillante episodio per la conquista del Monte Medetta, a nord-est di Cima Cuestalta. Il nemico vi si era fortemente annidato e disponeva anche del valido appoggio di vicine batterie: aspro il terreno dell'azione: la via d'accesso alla vetta rappresentata da un solo ed erto canalone. Dopo lungo combattimento svoltosi con alterna vicenda, i nostri alpini, appoggiati dai tiri efficaci e precisi di retrostanti artiglierie, riuscirono, con grande valore ed ardimento, a sloggiare dalla posizione l'avversario. Ricevuti i rinforzi, questo pronunziava poi violenti ritorni controffensivi, e solo a sera del 1.° agosto la contrastata vetta poteva dirsi in nostro saldo possesso.

Anche *sul Carso* il nemico, dopo avere nella notte sul 31, con più azioni dimostrative cercato di stornare la nostra attenzione, sull'albeggiare, irruppe con grandi forze contro la nostra occupazione di Monte Sei Busi. Spezzato col fuoco l'impeto di quell'attacco, le nostre fanterie passarono ad una risoluta controffensiva sul fronte e sul fianco dell'avversario, che fu scompigliato e volto in fuga. Circa centocinquanta prigionieri, dei quali sei ufficiali, restarono nelle nostre mani. Dalle dichiarazioni di essi risultò che l'attacco era stato condotto con truppe scelte, tra le quali un reggimento di Cacciatori dell'Imperatore (Kaiserjäger), giunto da poco sul luogo dell'azione e che restò quasi completamente distrutto.

Nostri idrovolanti, la sera del 31 luglio, fecero una nuova incursione su *Riva di Trento* lanciando bombe con ottimi risultati e sfuggendo alle offese di nutrita fucileria dell'avversario. Nel mattino del 1.° agosto le nostre artiglierie pesanti eseguirono tiri efficaci contro la stazione di Rovereto, ove gli osservatori segnalavano l'arrivo di treni carichi di truppe.

Tentativo austriaco contro Pelagosa.

Il Capo di Stato Maggiore della Marina ha comunicato che il 29 luglio il nemico tentò di riprendere possesso dell'isola di Pelagosa bombardandola dal mare con due incrociatori leggeri e sei cacciatorpediniere, mentre reparti di marinai sbarcavano nell'isola. Gli assalitori vennero respinti con perdite e alcuni furono costretti a raggiungere a nuoto le torpediniere. Noi avemmo due feriti.

FUORI D'ITALIA.

I russi sgombrano Varsavia. Gli austro-tedeschi a Lublino e a Cholm.

Non è mutata gran che la situazione sul lungo fronte *belga-franco-germanico*. Viceversa fatti notevoli sono avvenuti sul fronte *austro-tedesco-russo*. I russi di fronte alla pressione ostinata degli eserciti di Hindenburg, di Makensen, ed anche degli austriaci, hanno deliberato di abbandonare Varsavia, e ne ha dato l'annuncio, il 30 luglio, l'*Invalido Russo*, organo del ministero per la guerra, così:

« Per mantenere Varsavia, la linea della Vistola e le fortezze da lungo tempo smantellate, trascuriamo numerosi vantaggi pel nostro fronte principale. Questo stato di cose non può durare, e si richiede che venga modificato specialmente con l'abbandono di Varsavia e della linea della Vistola. Bisogna inoltre guadagnare tempo per completare il munizionamento del nostro esercito, bisogna con la nostra ritirata costringere il nemico ad estendere le sue comunicazioni ed a fare grandi sforzi per garantirne la sicurezza, stancare infine il nemico stesso con combattimenti di retroguardia e di controattacchi. »

Però, la ritirata viene eseguita dai russi mantenendo sulle retroguardie una forte resistenza, onde tedeschi ed austriaci si sono trovati costretti ad avanzare in condizioni di vero sfinimento.

Il 30 luglio la cavalleria austriaca entrava a Lublino; il 31 i tedeschi occupavano Cholm; ma continuava tenace la resistenza russa sulla Vistola e sul Bug.

Il 1.° agosto a Pietrogrado riunivasi in seduta solenne la Nuova Duma, e tutti, presidenza, ministri, oratori dei vari partiti, proclamarono unanimi la « riscossa della Russia » fino allo « schiacciamento » del nemico!...

Lo Czar ha proclamata autonoma la Polonia, nel momento in cui gli austro-tedeschi se ne sono impadroniti in gran parte, ma probabilmente per poco.

I proclami del "Kaiser„ e dello Czar per l'anniversario della dichiarazione di guerra.

In occasione dell'anniversario dell'inizio della guerra l'Imperatore Guglielmo ha diretto al popolo tedesco dal Gran Quartier Generale il seguente manifesto:

« Un anno è trascorso da quando fui costretto a chiamare il popolo alle armi. un'epoca sanguinosa e inaudita è giunta per l'Europa e per il mondo. Dinanzi a Dio e dinanzi alla storia giuro che la mia coscienza è netta e che non ho voluto la guerra. Dopo dieci anni di preparazione le Potenze dell'Intesa, per le quali la Germania è divenuta troppo potente, hanno creduto venuto il momento di umiliare l'Impero che sosteneva lealmente la sua alleata Austria-Ungheria in una causa giusta, e di schiacciarlo sotto forze soverchianti da tutte le parti. Come ho già annunziato nessuna cupidigia di conquista ci spinse alla guerra.

« Nei giorni di agosto, allorchè tutti gli uomini sani si sono precipitati intorno alla bandiera e le truppe sono partite per la guerra difensiva, tutti i tedeschi del mondo si sono sentiti d'accordo, sull'esempio unanime del Reichstag, che si trattava di una lotta per il bene più elevato della Nazione, per la sua vita, per la sua libertà. Ciò che possiamo attenderci se il nemico riuscisse a decidere delle sorti del nostro popolo e dell'Europa, si può giudicare dalle sventure della nostra cara provincia della Prussia orientale.

« Il sentimento che la lotta ci fu imposta ha cagionato miracoli. I conflitti politici si sono taciuti, gli antichi avversari hanno cominciato a comprendersi e stimarsi, uno spirito di vero cameratismo ha regnato nel popolo intero. Con profonda riconoscenza possiamo dire oggi che Dio fu con noi. Gli eserciti nemici che si vantavano che sarebbero entrati a Berlino sono stati respinti mediante colpi formidabili lontano ad est e ad ovest. Gran numero di campi di battaglia in diversi punti di Europa e combattimenti navali su coste prossime e lontane dimostrano ciò che possono compiere la collera tedesca che agisce per la propria difesa e la strategia tedesca.

« Nessuna violazione dei principî del diritto internazionale da parte dei nostri nemici può scuotere le basi economiche della nostra guerra. Lo Stato, i Comuni, le associazioni agricole, industriali e commerciali, la scienza e la tecnica gareggiarono nell'alleviare le pene della guerra. Gli abitanti della Germania rendendosi conto della necessità delle misure prese per il libero traffico delle merci e interamente devoti ai loro fratelli che combattono sui campi di battaglia hanno spiegato tutte le loro energie per respingere il pericolo comune.

« Con grande riconoscenza la patria ricorda oggi e ricorderà sempre i suoi guerrieri, coloro che con disprezzo della morte offrono al nemico la fronte coraggiosa, coloro che son feriti, coloro che sono ritornati ammalati, coloro sopra tutto che dopo il combattimento riposano nel suolo straniero o in fondo al mare. La patria condivide il dolore delle madri, delle vedove e degli orfani pei loro diletti che sono morti per la patria. La forza interna e l'unanime volontà nazionale animate dallo spirito dei fondatori dell'Impero sono garanzia della vittoria. Le dighe che questi fondatori hanno erette perchè prevedevano la necessità di difendere ancora ciò che avevano guadagnato nel 1870, hanno respinto la più alta marea della storia del mondo.

« Dopo le prove senza esempio del valore personale e della energia nazionale nutro viva fiducia che il popolo tedesco, mantenendosi fedelmente nella purificazione che è conseguenza della guerra, continuerà a procedere sulle antiche vie già sperimentate e si inoltrerà con fiducia su nuove vie. Le grandi prove dànno alla nazione un cuore fermo. Agendo eroicamente, soffriamo e lavoriamo senza piegare sino a che giunga la pace, una pace che ci offra le garanzie militari, politiche ed economiche necessarie pel nostro avvenire, una pace che risponda alle condizioni occorrenti per lo sviluppo della nostra energia produttrice in patria e sul mare libero. Così usciremo con onore da questa guerra per il diritto e la libertà della Germania, per quanto a lungo essa possa durare, e saremo degni della vittoria dinanzi a Dio che preghiamo di voler benedire anche in avvenire le nostre armi.

« GUGLIELMO IMPERATORE E RE.

« Dal Gran Quartier Generale, il 31 luglio 1915. »

*

Il proclama anniversario dello Czar, diretto alle truppe di terra e di mare dice che, malgrado i loro sforzi che hanno ricoperto le bandiere di nuova gloria, il nemico non è stato ancora schiacciato. Tuttavia le truppe non debbono perdere il coraggio di fronte ai nuovi sacrifici e alle nuove prove necessarie per rendere alla Russia i benefici della vita pacifica.

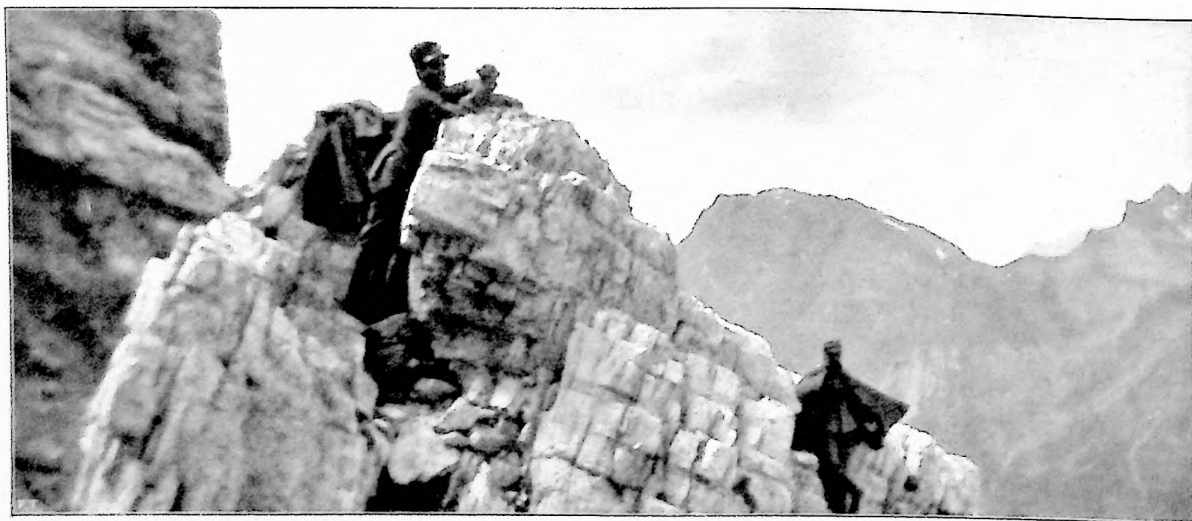
« Dio — soggiunge lo Czar — ha imposto spesso alla Patria prove penose, ma ogni volta il Paese ne è uscito con maggiore forza e con nuova potenza. Ho fede incrollabile e ferma speranza nell'esito favorevole della lotta. Invoco la benedizione di Dio sull'esercito e sulla Russia ».

Sir Edward Grey agli americani.

I giornali di Nova York hanno pubblicato il seguente messaggio di sir Edward Grey in occasione della fine del primo anno di guerra:

« Le ragioni che indussero la Gran Bretagna a dichiarare la guerra ideale per la quale essa combatte sono state frequentemente esposte e sono pienamente comprese in America. Non ho, dunque, alcun bisogno di enunciarle oggi di nuovo. È con intera fiducia che mi rimetto al giudizio del popolo americano per quanto riguarda il modo con cui la guerra è condotta e per la giustizia o la ingiustizia della causa che la provocarono. Il Regno Unito e tutto l'Impero, nonchè i loro valorosi alleati non sono mai stati più decisi di quello che sono oggi a continuare la guerra sino alla felice soluzione ovvero sino ad una pace onorevole e duratura basata sulla libertà e non sul militarismo schiacciante ».

LE GUARDIE DELLE ALPI.

Un osservatorio d'artiglieria

I nostri soldati si aggrappano sulle rocce per osservare le mosse del nemico. (Istantanee dal fronte).

AI MARGINI DELLA GUERRA

TRENO PER IL VENETO.

Si entra alla stazione di Milano e si prende un diretto per il Veneto. Il treno è proprio un diretto. Parte in orario e arriva quasi sempre in orario. Due cose che non avvenivano facilmente nei tempi normali. Coloro che per partire facessero calcolo sopra un ritardo dovuto alla guerra perderebbero regolarmente il treno.

Sulla banchina, dinanzi alle vetture ferme in attesa, c'è molta gente. Ma è tutta gente che partirà. Mancano i soliti gruppi degli accompagnatori, coloro che restavano a sventolare i fazzoletti, con gli occhi velati di fumo e di pianto. Chi non parte non può entrare in stazione. Però, malgrado le difficoltà per entrare e per soggiornare nella zona di guerra, il treno per il Veneto è completamente pieno, sempre.

L'ultimo giorno di giugno s'è avuto un vero orgasmo nelle partenze: il giorno dopo andava in vigore il nuovo regolamento con la necessità del passaporto, dei permessi speciali, della denunzia d'arrivo ai comandi di tappa. Cose che parevano complicatissime: e non lo sono. Chi ha veramente bisogno di viaggiare fa presto a mettersi in regola, e può viaggiare con sicurezza e senza noie. Ma in quella vigilia tutti coloro che per qualche ragione avevano da recarsi nel Veneto anticipavano la partenza per essere sicuri di arrivare. Ora si è capito l'ingranaggio facile delle nuove disposizioni, e chi vuol partire parte. Poi, magari, se non sa giustificar troppo bene il suo viaggio, appena scende a una stazione nella zona di guerra viene fatto tornare indietro col primo treno....

Ma intanto parte....

*

In testa al treno tre o quattro vetture di militari che vanno verso il fronte. Piccoli drappelli di tutte le armi. Hanno i segni delle dimostrazioni avute dal pubblico: bandierine, coccarde. Ridono e scherzano. Gli ultimi arrivati sono stati messi in una vettura di seconda classe e vi prendono posto con un'aria di principi del sangue. Si dondolano sui cuscini di velluto, si sporgono dai finestrini, e urlano ai camerati relegati in terza:

— *Ohi, legèra!*

— Plebe!

— Quando non si ha soldi per viaggiare in seconda, si resta a casa!

La provocazione suscita un notevole sdegno in terza classe. Attraverso al passaggio di comunicazione fra una vettura e l'altra si tenta un assalto alla seconda. L'impeto è straordinario, ma la difesa è accanita: tutta la seconda si è lanciata a respingere l'attacco, e lo ferma. Vittoria!

Ahimè, no. L'attacco della terza attraverso il passaggio era una finta. Il passaggio è stato assalito soltanto da un piccolo nucleo dimostrativo. La *legèra* ha fatto un gioco di alta strategia. Mentre il piccolo nucleo immobilizza l'avversario, il grosso delle forze di terza si lancia al vero assalto aprendo gli sportelli indifesi e occupando le posizioni della vettura. Aggiramento sui fianchi, e attacco laterale. Manovra riuscitissima, ma che non trova l'approvazione dei graduati. I vincitori vengono fatti ritornare in terza. La loro uscita dalle posizioni conquistate è piena di dignità.

— *Ohi, legèra!* — tenta ancóra qualche timida voce di scherno dalla seconda classe.

Ma non ha seguito. I vincitori sdegnano di rispondere. Si rivolgono invece alle dame della Croce Rossa che sono lì con fiaschi d'acqua, e chiedono da bere.

— Fa sempre bene un buon bicchiere, dopo una vittoria!

— *Benissim!* Croce Rossa e vino bianco....

*

Il treno è colmo.

E fa un gran caldo, malgrado l'ora mattutina. Ma c'è una risorsa. I finestrini sono lasciati tranquilli. Niente più tendine abbassate, niente più griglie rialzate. Si respira, e si vede. Si vede niente, perchè non c'è niente da vedere: ma almeno si può guardar fuori.

Invece per il momento è più interessante guardar dentro, lungo il treno. La solita affluenza, e la solita calma. Uno che vi capitasse senza sapere che l'Italia sta combattendo, non penserebbe di trovarsi in un paese in guerra. Sembra una di quelle frasi fatte che un giornalista tradizionale può trovare al momento buono nel vasto archivio delle frasi di circostanza. Ed è invece una verità assoluta. Al confine — oltre il confine, ormai — si combatte. E dentro i confini l'Italia non trova paralizzata la sua vita.

Nelle vetture, i soliti tipi di viaggiatori. Nessun ufficiale e nessun soldato, perchè ufficiali e soldati hanno le loro vetture speciali. Qui signore e signori, bambini, operai, contadini che fanno brevi viaggi, qualche comitiva che rimpatria, commercianti, preti.

Avranno tutti il passaporto indispensabile, e il permesso di scendere? Se non ce l'hanno, peggio per loro. Per salire in treno non c'è bisogno di nessuna carta: si acquista il biglietto, e su. Negli altri paesi invece, fino dai primi mesi della guerra, occorrono speciali documenti anche per intraprendere il viaggio. In Austria e in Ungheria, fino dall'ottobre dell'anno scorso, è necessaria una speciale autorizzazione del comando militare o dell'ufficio di polizia: senza di quella non si può comperare il biglietto e non si può entrare in stazione. In Serbia è stato inutile per vario tempo qualsiasi permesso speciale, ed era anche inutile prendere il biglietto. E per una ragione convincente: non c'eran treni per viaggiatori. In Turchia, fino dalla prima dichiarazione di guerra, occorrono più documenti per viaggiare che per sposarsi. Poi, quando avete ottenuto il *vesikà* dal posto di polizia, quando vi siete fatto fare il visto all'Ambasciata o al Consolato, quando avete ottenuto il permesso dal Mudiriet, quando avete dato il *bachscish* a tutti gli impiegati degli uffici turchi, e avete comperato il biglietto per partire, trovate sempre un funzionario il quale si accorge che qualcuno dei documenti non è in perfetta regola.

Qui da noi invece si viaggia come prima della guerra.

*

Tutte queste signore dove vanno? In zona di guerra certamente. Ma non è possibile che siano tutte venete e che per ciò vadano a casa loro. Ce ne sono parecchie che vanno in qualcuna delle città venete lungo la grande linea ferroviaria per salutare il marito ufficiale o soldato, un parente: il fratello, mettiamo. Nelle città è ancóra possibile fermarsi, ma più in su no. Verso i confini, no.

Il Comando ha proibito queste visite di mogli che andavano diventando imbarazzanti. Anche perchè fra le signore si infiltravano parecchie mogli d'occasione le quali allo scoppio della guerra avevan trovato necessario di mobilitarsi nel Veneto. In Austria questo genere di mobilitazione è avviatissimo e prosperoso. Quando nel settembre dell'anno scorso avvenne in Galizia quel disastro della ritirata di Conrad von Hoetzendorf del quale ora si ripagano gli austro-tedeschi, i pochi treni carichi di profughi e di paura che fuggivano verso Vienna e verso Budapest portavano anche un grazioso starnazzante drappello di molte donnine dai capelli troppo rossi e dagli occhi troppo cerchiati di nero.

In Italia no, o almeno non più. In principio non si era potuto proibire un po' di invasione. Le sorridenti arrivavano nelle città e nei paesi di maggior movimento a cercare sempre un ufficiale di famiglia: il marito, o il fratello. Non si capiva mai troppo bene. E lo trovavano: anzi lo trovavano talmente che ne trovavano più d'uno. Errore scusabilissimo: non avendo neanche loro un'idea di chi cercavano, si confondevano. Ma la faccenda era noiosa e poteva diventare pericolosa. E un bel giorno un ordine del giorno del Comando impedì questa eccessivamente gentile ricerca di parenti. E i treni di ritorno ebbero allora l'aspetto di quella vettura in cui viaggiava la *Maison Tellier* di maupassantiana memoria.

C'è invece ancóra un genere di ricerca che commuove assai. Le mamme, le mamme povere che vanno a dare un bacio al figlio soldato. Anche per esse ci sono ora molte difficoltà di più: ma qualcuna arriva sempre. Vanno a piedi. Fanno tappe di tre quattro giorni. Arrivano a informarsi, a sapere dove sia il figliolo, con una costanza che solo l'amor di madre può rendere possibile. Vero è che trovano in tutti i soldati un aiuto pronto e affettuoso. Una vecchia povera mamma che va in cerca del suo figliolo soldato per dargli un bacio ha nel suo cuore il cuore di tutte le altre madri. E ogni soldato la guarda e la aiuta con tenerezza di figliolo.

Sull'Altissimo al di là del confine trentino è avvenuto in questi ultimi giorni un episodio adorabile. Una vecchia montanara che ha un figliolo fra gli alpini fece a piedi non so quanti chilometri per andarlo a trovare. E gli portava in un canestro un po' di uova, di salame, di formaggio, di vino: un capitale, per lei. Ebbe la grazia di poter vedere il figlio, di parlargli: all'accampamento. Quel giorno si ebbe un acquazzone così violento che fu impossibile ripartire. La donna rimase, beata. Ebbe rifugio in una bàita di pastori: e per far qualche cosa cominciò a lavare la biancheria del suo ragazzo e di qualche altro. Poi rammendò calze e vesti. La voce si sparse: la clientela ingrossò. Tutti gli alpini avevano qualche cosa da darle a lavare o a riparare. E «la nonna» lavorò per cinque sei giorni, contentando tutti, senza volere un soldo. Mangiava il rancio dei soldati. La amavano tutti, la nonna. Ma non si poteva continuare così: fra l'altro, la buona vecchia non sapeva dove dormire, fra tutti quei ragazzi che dormivano in trincea, quando potevano.

Il giorno che partì, un soldato le diede dei fiori, un altro le fece un discorso che voleva essere scherzoso e che finì invece con l'inumidire gli occhi all'oratore, alla festeggiata, e agli altri che l'ascoltavano. Ah, questi feroci soldati italiani!...

*

Brescia, prima città della zona di guerra. Soldati in stazione: soldati che salgono in treno, soldati che scendono. All'uscita, sentinelle a baionetta inastata. Comincia qui, per chi scende, la verifica dei passaporti. I pratici scendono di corsa per prendere i primi posti dinanzi all'ufficio di verifica. Ora, per uscire, il pubblico deve far coda come dinanzi agli sportelli dei biglietti quando si parte.

Al servizio di vigilanza in stazione c'è un tenente assai conosciuto a Milano. Tenente improvvisato: un patrizio che a Milano fa spesso dell'arte per beneficenza, con spettacoli ideati da lui, e che ha a casa sua un teatro. Girando ai margini della guerra e girando sul fronte (altri tempi: quando il giornalista poteva ancóra girare) ho riconosciuto con sorpresa in molti ufficiali persone notissime che non avremmo mai imaginate soldati.

Passate, e vi sentite chiamare da un ufficiale che vi dice sorridendo:

— Non mi riconosce?

E allora, guardando bene, trovate in quell'ufficiale una faccia amica, notissima. Così sul Baldo ho incontrato un caporale d'artiglieria che è un ricco industriale di Como. A Belluno, all'ufficio di censura, ho stretto la mano a un capitano di cavalleria che a Milano è il segretario generale del primo teatro del mondo. In un paesino del Cadore, in una trattoria, è venuto a sedersi accanto a me un ufficiale automobilista che accompagnava in escursione un generale inglese: era il sindaco di Roma. Nell'ufficio d'interprete d'un Comando d'Armata ho trovato un poeta che è anche il giovine presidente della Deputazione Provinciale di Venezia.

*

A Brescia comincia sul treno il servizio delle tendine giù. Nel treno si comincia a respirare meno bene, e a commentare. Ma non si commenta più, come nei primi giorni, per lamentarsi.

— Si capisce: con tante spie che vanno in giro!

— Ma non abbiamo niente da nascondere: va tutto così bene!

A Desenzano, ordine assoluto di non sporgersi. Chi non scende, stia al suo posto. Qualcuno trova che un'occhiata alla stazione la si dovrebbe lasciar dare: è un brontolone, ma un brontolone prudente. Sa che mai come in questo momento *«è pericoloso sporgersi»*. E non sta zitto, ma sta fermo.

Niente vista sul lago, dunque. Si viaggia a tendine calate, a griglie rialzate. A Peschiera il rigore è perfetto. C'è di sorveglianza un capitano che fra i viaggiatori è divenuto famoso. Compie il suo dovere con uno zelo onniveggente. Non gli sfugge nessun tentativo, sia pur discreto, di sollevare le tendine:

— Si ritiri!

E il primo ammonimento. Il secondo è più

preciso: — Si ritiri, o dò ordine ai soldati di farla scendere!

Un viaggiatore grosso e curioso non vuol credere a questo rigore, e appena il capitano s'è voltato egli solleva un po' la tendina. Un po' soltanto: così, per il solo gusto di disobbedire.... Ma il capitano (e come ha fatto a vedere?) si volge, ordina a due soldati di salire, e il grosso signore curioso vien fatto scendere con le sue valigie, e accompagnato all'ufficio militare, mentre viene dato il segnale di partenza.

Egli supplica umilmente: ma perde il treno e avrà delle noie. Imparerà. C'è ancóra in Italia della gente la quale crede che si possan compiere anche in tempo di guerra le piccole disobbedienze infantili.

Il treno arriva a Verona. I viaggiatori che devono scendere corrono tutti all'ufficio di controllo tenendo in una mano un foglietto bianco. Pare che vadano a votare.

Vogliamo scendere? Tanto, nelle altre stazioni si ripete la stessa scena, e si viaggia in penombra. Così potremo vedere come si possa fare il giornalista in zona di guerra.

Arnaldo Fraccaroli.

WELLS E I SUOI AEROPLANI.

Wells, il grande romanziere inglese, il quale ha mostrato una così profonda forza di evocazione aiutata da una straordinaria fertilità di immaginazione, ha ultimamente avanzato la proposta di recare un colpo mortale alla Germania lanciando sui suoi cantieri militari squadre di migliaia di aeroplani. Il nostro Mario Morasso ha dimostrato nel numero scorso, come ciò sia difficile e quasi impossibile effettuarsi. Ma Wells crede ancora fermamente nella realizzazione della sua proposta. Un redattore del *Petit Journal* si è recato a visitarlo a Londra ed ha avuto con lui il colloquio che riportiamo:

— Voi avete, ha detto il giornalista, a varie riprese nei vostri romanzi previsto questo cataclisma. L'avete descritto nella *Guerra dei Mondi* dove voi trasportavate gli abitanti di Marte sulla terra per far loro perpetrare tutti i massacri e tutte le devastazioni che oggi i tedeschi non esitano a commettere. E in quel racconto prodigioso che è *La guerra nell'aria*, è precisamente dai tedeschi che voi fate mettere il mondo a ferro e a fuoco. Voi fate campeggiare in quel romanzo con un'implacabile rassomiglianza il ritratto grottesco del Kaiser e del suo erede in tutta la loro oltracotanza di degenerati e di pazzi ubriachi di orgoglio. Facendo loro distruggere le capitali dell'Europa e le enormi città degli Stati Uniti, voi avete annunciato i preparativi segreti dei tedeschi e predetto l'aggressione che essi meditavano....

— Ciò prova, interrompe Wells, che se io prevedevo la crisi tedesca io non avevo affatto previsto che gli Stati Uniti sarebbero rimasti neutri. Ma lasciamo le mie pretese vaticinazioni senza esagerarne l'importanza.

— Spero, dice il giornalista, che la vostra modestia non si offenderà e che io possa allora chiedere quali sono i vostri pronostici attuali.

Il romanziere spiega all'intervistatore la difficoltà di rispondere a questa domanda, dicendogli che la realtà è sempre più fantastica di qualunque immaginata fantasticheria e dopo aver parlato a lungo delle atrocità dei tedeschi viene a discorrere della sua proposta, circa l'impiego dei ventimila aeroplani contro la Germania.

— Io propongo, dice Wells, l'impiego di aeroplani di tutti i generi. Nelle operazioni isolate come nei *raids* di squadriglie francesi ed inglesi si sono mostrati molto superiori ai loro avversari tanto che questi ultimi oramai non osano più che affidarsi ai loro vulnerabilissimi Zeppelin. Io sono persuaso che il valore individuale dei nostri aviatori sorpassa di molto quello degli aviatori *boches*. I nostri aviatori alleati ne dànno prove quotidiane ed è perciò che io vorrei vedere delle squadre di mille aeroplani sorvolare sulle linee tedesche, incendiare e distruggere i centri tedeschi ove gli strumenti della guerra e le munizioni sono fabbricate, ove gli approvvigionamenti e il materiale in genere sono accumulati. Ecco elevarsi dalle vostre pianure francesi un volo di mille aeroplani che appena dopo qualche ora lasciano piovere sulle officine Krup e sulle grandi fabbriche di Vestfalia migliaia e migliaia di bombe incendiarie. E questa prima squadra potrebbe essere seguita di ora in ora da una, due, tre, dieci squadre simili che getterebbero ancora bombe a migliaia per attivare gl'incendi e la rovina. Senza dubbio gli eroici aviatori non ritornerebbero tutti, ma le perdite, certamente meno forti di quelle che gli alleati subiscono tutti i giorni, sarebbero in questo caso compensate dall'enorme risultato ottenuto, risultato materiale che spezzerebbe l'attività micidiale dei tedeschi e risultato morale per la costernazione e la pazza ed impotente collera che susciterebbe oltre Reno e la speranza e l'incoraggiamento in tutte le nazioni che lottano contro la barbarie.

LUIGI BARZINI e le *Scene della grande Guerra.*

Luigi Barzini.

La terribile notizia dell'immane conflitto che tuttora insanguina il mondo, colse Luigi Barzini mentre navigava nell'Atlantico. Aveva assistito agli ultimi lavori del canale di Panama e descritto in alcuni magistrali articoli gli sforzi colossali che costarono quella titanica opera di pace. Era poi passato al Messico dilaniato dalla rivolta ed ebbe la ventura di arrivare a Vera Cruz durante il bombardamento e lo sbarco degli americani. Credeva certo il giornalista infaticabile di ritornare nella dolce Europa per godere qualche mese di riposo e di pace, quando un tragico radiotelegramma passa sui mari del mondo e getta a centinaia di piroscafi naviganti nella notte un disperato grido d'allarme.

Aprite il libro e leggete il primo capitolo *L'annunzio sui mari;* mai forse fantasia di romanziere è riuscita a darvi un'emozione più profonda o a comunicarvi un più intenso fremito.

L'autore sbarca a Barcellona, attraversa la Francia paralizzata per la mobilitazione improvvisa, e arriva a Parigi tra il fragore delle armi, nei memorabili giorni di sconforto, di perplessità e di speranza, quando le armate tedesche attraverso il Belgio violato, già minacciano le frontiere aperte della Repubblica.

Continuate nella lettura e il vostro interesse e la vostra ansia cresceranno di pagina in pagina.

Il soggiorno del Barzini nella capitale della Francia è breve; avido di vedere da presso le scene e i personaggi della tragedia, egli viaggia verso il Belgio: a Hal, 15 chilometri da Bruxelles, il viaggio è interrotto bruscamente: sono in vista i primi ulani; l'invasione si estende, dilaga. Le pagine che descrivono la metodica ed implacabile avanzata tedesca nel Belgio, il terrore, la fuga delle pacifiche e fiduciose popolazioni fiamminghe sono di un'evidenza che si potrebbe dire cinematografica. Nessuno sforzo nello scrittore per colorire; nessuna esercitazione stilistica; egli descrive con semplicità di parole ciò che ha veduto, riferisce ciò che ha sentito; non critica, non giudica, non condanna e non compiange; dipinge con rapidissimi tocchi, passando da un luogo all'altro con rapidità sorprendente; e dagli episodi, dai dialoghi colti a volo, da lembi di paesaggi appena segnati, balza viva e terrificante la grande visione sanguigna del Belgio violato, calpestato dalla ferrea falange teutonica.

A Charleroi il Barzini assiste ai primi scontri della vasta battaglia che doveva aprire agli invasori le porte della Francia. Poi di nuovo a Parigi che trema sotto la minaccia degli eserciti che avanzano e che si appresta alla difesa. Viene la riscossa famosa, ed eccolo a rifare la strada della Marna alle spalle degli eserciti alleati; visita i campi intrisi di sangue e disseminati di cadaveri sui quali si svolse la ritirata tedesca; passa per borgate e città conquistate e perdute dall'invasore, straziate dal cannone, arse dal fuoco; e dalla visione dei luoghi, e dalla viva voce del popolo, ricostruisce nei suoi episodi la grande battaglia.

Un breve e gustoso intermezzo: Barzini con alcuni colleghi viene arrestato e trattenuto prigioniero di guerra per qualche giorno. Liberato, torna a Parigi ove si respira l'aria della vittoria: ma, per breve tempo, chè poco dopo lo ritroviamo in Fiandra ove assiste allo spettacolo eroico di un popolo disperato che difende l'estremo lembo della sua Patria. L'apertura delle dighe dei canali dell'Yser che frappose tra l'invasore e i difensori l'insuperabile ostacolo dell'acqua, ispira al Barzini alcune tra le più belle ed efficaci pagine ch'egli abbia dettato nella sua ormai ventenne attività di giornalista e di scrittore. Sentite questa:

« Non fu che alla mattina del terzo giorno che la pallida monotonia della pianura apparve qua e là screziata da un chiaro riflesso di acque stagnanti. L'inondazione sorgeva alla luce, cominciava a traboccare dal bordo dei fossi, si svolgeva in strisce d'argento nei solchi dei campi, infiltrava fra l'erbe secche delle praterie il calmo specchio della sua superficie, allungava lentamente, insensibilmente, nuovi tentacoli, divorava le zolle, isolava i terrapieni, e avanzava, avanzava, come strisciando, senza rumore, tutta accesa dal sereno del cielo, sempre più vasta ».

E non meno efficaci nella loro tragicità solenne le pagine che descrivono l'incontro dell'autore con Re Alberto:

« Lentamente il Re passeggia.

« Arrivato in fondo ad un tratto di spiaggia, si ferma un istante, torna indietro. Ad ogni estremità della sua passeggiata egli può vedere un limite del suo regno.

« Laggiù, quei riflessi d'incendio sono sul dominio tedesco. E là, a ponente, quelle luci sono sulla spiaggia francese. Fra gli uni e le altre sedici chilometri. L'invasione tedesca è avanzata sul Belgio come la marea su queste sabbie. Cella marea, forse si ritrarrà; ma ancora infuria, ancora assale, ancora tempesta sulle dighe umane. Il Belgio è ridotto ad una banda di terra sottile, sottile. Si è sommerso a poco a poco.

« Il passeggiatore solitario sulla riva di La Panne fa pensare al comandante di una nave che affondi, rimasto al suo posto ».

*

Questo volume non è che il primo di una serie che Luigi Barzini ha promesso di consegnare alla casa Treves. Il secondo è in preparazione e uscirà certamente prima dell'autunno. Inoltre la casa Treves prepara la raccolta completa delle opere del Barzini e la ristampa delle opere esaurite. Perchè Luigi Barzini, benchè non peranco quarantenne, ha al suo attivo un'intera raccolta di opere. Assunto giovanissimo dal *Corriere della Sera* egli ha assistito per incarico del grande giornale milanese ai più memorabili eventi che si sono svolti in Europa e nel mondo negli ultimi vent'anni. Fu l'unico giornalista che potè seguire dal principio alla fine la guerra russo-giapponese: compì col principe Borghese il famoso raid automobilistico Pechino-Parigi; viaggiò in Germania sugli Zeppelin; presenziò a Reims il primo circuito d'aviazione; viaggiò in Turchia, in America, al Messico, nel Giappone, e le impressioni ch'egli riportò, sopravvivono alla effimera vita del giornale e si rileggono mesi dopo, e anche anni dopo, come nel volume del quale abbiamo parlato, con lo stesso interesse e con lo stesso diletto, tanto sono fresche, vive e dense di osservazioni originali e di contenuto profondo. L'opportunità di raccogliere l'opera completa del Barzini è felicemente rilevata nell'ultimo numero del *Marzocco*: « Queste pagine — scrive l'autorevole foglio fiorentino — non sono destinate a scomparire, come ordinariamente avviene nella letteratura giornalistica, — ma per i loro pregi di descrizione e di osservazione psicologica, contribuiranno a formare la storia dei più grandi avvenimenti contemporanei. »

CADUTI COMBATTENDO PER LA PATRIA

CESARE QUARANTA, di Bologna, tenente di Fanteria.

V. E. ROSIELLO, di Napoli, sottotenente dei Fucilieri.

UGO FASIANI, di Garessio (Cuneo), tenente degli Alpini.

GIUSEPPE GIACOBBE, di Catania, sottotenente di Fanteria.

EDMONDO MARTUCCI, di Roma, sottotenente di Cavalleria.

MATTEO BASSO, di Mondovì, sottotenente di Fanteria.

EMILIO ANCONA, di Padova, sottotenente di Fanteria.

G. FERRO-LUZZI, di Palermo, sottotenente di Fanteria.

CARLO FIASCHI, di Carrara, ten. di Fanteria.

GIOVANNI JACOD, di Fenestrelle (Mondovì), ten. degli Alpini.

MARCO GAROTTO, di Genova, sergente di Fanteria.

GIUSEPPE SACCO, di Torino, caporale di Fanteria.

G. B. SPREAFICO, di Incino Erba, caporale degli Alpini.

MARINO SCOFFO, di Udine, volontario.

MICHELE GARZILLI, di Grumo Appula, sottotenente di Fanteria.

MARIO SALVATERRA, di Verona, guardia di Finanza.

CADUTI COMBATTENDO PER LA PATRIA

GIOVANNI RICCI, di Asti, maggiore di Fanteria.

OSVALDO FADINELLI, di Este, maggiore di Fanteria.

ROMOLO RUNCINI, di Genova, primo capitano di Fanteria.

GAETANO COMOLLI, di Stradella, primo capitano degli Alpini.

GIUSEPPE CADEDDU, di Cagliari, sottotenente degli Alpini.

LUIGI LAI, di Cagliari, tenente di Fanteria.

VINCENZO PALMAS, di Cagliari, sottotenente di Fanteria.

CARLO PALAZZO, di Roma, sottotenente di Fanteria.

DOMENICO VALLE, di Curino (Biella), sottotenente degli Alpini.

EDOARDO BARONCINI, di Milano, sottotenente del Genio.

FAUSTINO CESCOTTI, di Schio, sottotenente degli Alpini.

GIAN DANIELE ROBBIATI, di Milano, sottotenente degli Alpini.

UGO GIORGIO CERUTTI, di Torino, caporale degli Alpini.

GIUSEPPE RESTIVO, di Petralia Sottana, tenente di Fanteria.

NICCOLÒ OESERO, di Borghetto Santo Spirito, caporale di Fanteria.

GIUSEPPE CHIESA, di Milano, caporale maggiore dei Granatieri.

ONORE AI CADUTI. (VI-VII)

Il tenente **Cesare Quaranta**, figlio del Prefetto di Bologna, era cassiere della sede di Napoli del Banco di Napoli.

Partecipò con coraggio indomito ai vari fatti d'arme sull'Isonzo. Ammalato con febbre volle rimanere al suo posto e durante un assalto fu ferito da una scheggia di *shrapnell*. Trasportato all'ospedale di Mestre, sofferse con somma forza lungo dolore. Pochi minuti prima di morire riprese conoscenza, si tolse dal capo la benda col ghiaccio posto a calmare la febbre violentissima che lo ardeva e preso il berretto lo volle porre dicendo: «questo ci vuole per guarire: viva la Patria».

Trasportata la salma a Bologna ebbe esequie solenni e il funerale diede occasione ad una imponente dimostrazione di patriottismo purissimo a cui parteciparono tutte le autorità e folla di popolo di ogni classe e di ogni partito.

*

Il sottotenente **Vittorio Emanuele Rosiello** figlio del comm. Francesco, questore di Bologna, nacque in Napoli 23 anni or sono. Il capitano della sua Compagnia partecipava alla famiglia il ferale annuncio con le seguenti parole:

«È morto da eroe colla sciabola in pugno, mentre gridando *Savoia!* conduceva i suoi soldati in un assalto alla baionetta per conquistare una trincea nemica».

*

Ugo Fasiani, tenente degli alpini, figlio del cav. Annibale che fu sindaco di Garessio, cadeva gloriosamente combattendo sulla cima di vette conquistate nella notte dal 21 al 22 giugno.

Ecco l'ultima sua lettera alla famiglia, in data 17 giugno:

«Dai giornali d'oggi avrete saputo che finalmente abbiamo conquistato l'estrema vetta del Monte Nero. L'impresa è stata addirittura sovrumana: non si può avere idea dell'asprezza terribile di questa cresta. L'azione è stata fatta tutta dal mio reggimento senza aiuto di sorta. È impresa talmente colossale che con la giornata di ieri il mio reggimento è passato alla storia per sempre».

*

Edmondo Martucci, sottotenente di cavalleria, dopo ripetuti scontri nel Trentino, in uno dei quali fu ferito, volle tornare al suo pericoloso ufficio di esplorazione e, di ritorno da una ardita ricognizione, fu assalito da un forte nucleo di austriaci. Le notizie ufficiali notano non solo *la mirabile calma del giovane sottotenente* nel dar ordini al suo drappello di prodi per la difesa, ma segnalano l'episodio veramente eroico che *sotto il fuoco nemico egli, noncurante della propria persona, volle fasciare la mano ferita di un suo caporale, metterlo al riparo dietro una sporgenza di roccia, tornando poi a combattere*. E, reso omai inutile l'uso della rivoltella, afferrato un moschetto di un soldato caduto, con esso volle sparare ancora, sin che, colpito alla testa, cadde gloriosamente su quel campo che seppe il suo valore e la sua generosità di cuore.

*

Il maggiore **Giovanni Ricci**, di Asti, come scrisse il suo colonnello alla famiglia, cadde da prode in testa al suo battaglione, mentre con slancio, serenità, coraggio lo guidava all'assalto di formidabili posizioni trincerate austriache

, il giorno 10 giugno. Già ferito precedentemente, non abbandonò il suo posto per compiere il proprio dovere fino all'ultimo, e colpito mortalmente alla testa da quattro proiettili, di cui due in fronte, spirò serenamente, mentre un suo fido soldato lo portava in salvo.

Per l'eroica condotta ed il nobilissimo sacrificio fu dal colonnello fatta proposta che alla carissima memoria dell'estinto sia decretata la medaglia d'oro al valor militare.

*

Il maggiore **Osvaldo Fadinelli** d'Este entrò volonteroso nella carriera militare alla scuola di Modena. Da capitano partecipò all'assistenza della città di Messina dopo il terremoto. Promosso maggiore, fidente nei destini d'Italia, raggiunse il confine e perì valorosamente nelle nuove terre redente. Lascia a Spoleto desolati la moglie e un figlio sedicenne e sul fronte il fratello Antonio colonnello nel Genio.

*

Da forte, come aveva vissuto, guidando i suoi alpini ad una arditissima impresa, moriva recentemente il primo capitano **Gaetano Comolli**, nato a Stradella nel 1877. Fu uomo di somma integrità di carattere, di grande rettitudine in tutta la vita operosissima.

Uscito nel 1894 dal Collegio Militare di Milano, entrò nella Scuola di Modena ove si rese noto per l'applicazione costante e per la serietà nello studio. Nominato tenente fu a Torino fra i primissimi della Scuola di Guerra: uscendo dalla quale si recò a Roma, come capitano addetto allo Stato Maggiore ove, onoratamente, fu incaricato di difficili e delicate missioni. Fu poi professore alla Scuola di Modena del quale ufficio chiese egli stesso di venir esonerato, finchè in seguito si recò all'Ambasciata a Berlino.

Dichiarata la guerra, egli partì pieno di una serena fiducia, e persuaso che gli eventi richiedessero da ciascuno qualsiasi sacrificio.

«Cara mamma — egli le scriveva dal fronte — la guerra qui è cominciata l'altro ieri. Io sono pieno di entusiasmo e di fede, e i miei soldati altrettanto. Ti prego volermi perdonare se il grande lavoro e le grandi responsabilità terranno occupato il mio spirito, e non potrò tanto spesso o a lungo mandarti mie notizie. Se tu pensi che da me dipende l'impiego e la vita di trecento ottimi soldati capirai come io debba dedicare a loro tutte le mie cure e tutti i miei pensieri».

E svolse l'opera sua con sacrificio ed abnegazione.

*

Il prof. Luigi Palazzo, direttore del R. Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica, padre del sottotenente **Carlo Palazzo**, caduto sull'Isonzo, così ci scrive mandandoci la fotografia del diletto suo figlio:

«In quanto al cenno biografico, poco c'è da dire; l'unico fatto saliente della sua breve vita è la fine gloriosa, descritta in una lettera del comandante la sua compagnia. Partendo pel fronte, io l'avevo esortato a compiere il suo dovere, *tutto il suo dovere*, ed il povero figlio mio l'ha compiuto fino al sacrificio della propria vita!»

*

Il sottotenente **Emilio Ancona** di Padova era addetto alla segreteria dell'Ambasciata Italiana. Da Odessa passò come volontario nei Garibaldini in Francia, ove combattè e si guadagnò un'onorificenza. Scoppiata la guerra in Italia contro l'Austria, ritornò in patria e si incorporò volontario, sottotenente di fanteria.

Al fronte prese parte a vari combattimenti, e cadde valorosamente il 20 giugno sotto il fuoco austriaco.

*

In seguito a grave ferita riportata in combattimento il 3 luglio moriva nell'Ospedale di Udine il tenente **Carlo Fiaschi** di Carrara.

Tornato incolume dalla Libia dove ottenne la promozione di Tenente, andò sposo alla gentile signorina Gina Freddi, che in questi ultimi giorni ha dato alla luce una creatura.

«Quando questo piccolo sarà fatto grande, ci scrive la desolata vedova, e domanderà del padre apprenderà con orgoglio la immatura perdita sua, apprezzando tutto l'eroismo del sacrificio sublime compiuto per la redenzione della Patria.»

*

Il sergente di fanteria **Marco Gabotto** di Genova, cadde colpito a morte sul campo di , lasciando alla moglie due bimbi in tenerissima età.

*

Del caporale **Giuseppe Sacco** di Torino, così scrive il Cappellano del Reggimento, alla famiglia:

«Troppo da vicino io, anzi io solo ebbi ad assistere nella sua breve agonia il figlio suo perchè non creda dovere trarne una parola di conforto per la famiglia di Lui.

«Il suo amato figliuolo è stato il primo colpito del nostro Reggimento e della sua compagnia.

«Il giorno 15 (terribile giornata) al passo

, dopo marcia notturna fummo sorpresi al levar della fitta nebbia. Una scarica furiosa di fucileria si abbattè sul comando. La lotta fu asprissima. Il povero caporale delle mitragliatrici fu colpito fulmineamente. Accorso presso di lui per assisterlo, ne ebbi preghiera di sottrarlo di là, da quel fuoco d'inferno. Io lo voleva portare; egli volle solamente che lo sorreggessi e trascinassi. Poichè la discesa in piedi era impossibile scendemmo scivolando sotto un fuoco incrociato e, abbandonatici sopra un nevaio, giungemmo a ridosso d'una roccia. Là lo confortai, lo riconciliai con Dio ed egli, fatto sereno e tranquillo, ricordando la sua amata famiglia, si assopì nel sonno e nella pace dei giusti.

«Ella, Signore, ha dato un figlio alla Patria e un cittadino di più al Cielo».

*

Edoardo Baroncini, architetto milanese e sottotenente volontario del genio, al cui fervido ingegno l'avvenire preparava le serene vittorie dell'arte, è caduto da eroe. Nei giorni in cui aveva presentato domanda per essere accettato nell'esercito, gli amici lo vedevano impaziente della risposta, pronto a brontolare contro le lungaggini burocratiche, sempre animato da quel suo spirito insieme mordace e bonario che rivelava subito il carattere del milanese e il temperamento dell'artista.

Davanti al nemico fu subito d'una energia morale maravigliosa. Intendeva la guerra da artista, e vi lavorava come si collabora a un capolavoro. Le sue lettere alla famiglia e agli amici erano piene d'una arguzia fidente, d'una lieta baldanza: erano l'immagine della sua giovinezza piena di ardore e di spirito. Al campo, si offriva, si prodigava. Ha trovato la morte in una impresa audacissima, mentre tentava di rompere il reticolato d'una trincea nemica.

*

Faustino Cescotti, sottotenente degli alpini. Nato a Schio nel 1893 da famiglia d'origine trentina, manifestò sin da giovinetto una particolare passione per la montagna.

Dichiarata la guerra, scriveva alla famiglia dall'accampamento al la sera del 23 maggio u. s.: «Gran coraggio in tutti e dominio di spirito: vi mando un bacio e un saluto solenne raccomandandovi fiducia. Vedrete quanto onore si faranno i miei bravi alpini! Siate orgogliosi voi pure! Coraggio, fede, speranza! Saluti a tutti». E il 30 successivo vicino a : «Un saluto affrettato ricordandovi affettuosamente, state tranquilli» e finalmente il 1.° giugno: «Dopo grandi marcie diurne e notturne mi trovo sul pendio del che dobbiamo conquistare. A poco a poco mi sono abituato a questa vita di guerra, alle fucilate, al rombo del cannone. Finora la mia compagnia non ha subìto nessun combattimento, salvo che contro una pattuglia qualche giorno fa. Ieri siamo stati oggetto di alcuni *shrapnells* e di mitragliatrici ma senza conseguenze. Sono contento della mia tranquillità, che è anche il riflesso di quella del mio capitano in cui ho la massima fiducia».

Dovevano essere queste le ultime sue parole: all'indomani egli sacrificava per la grandezza della Patria il fiore della sua giovinezza.

*

Il caporale degli alpini **Ugo Cerutti** di Torino cadde , nel mattino del 6 luglio, all'assalto di una posizione nemica, e mentre, fra i primi, ed a fianco al suo capitano, ponendo piede sull'agognata trincea, gridava: «Coraggio ragazzi che ci siamo».

Prese parte a diverse brillanti azioni, e fu proposto per una medaglia al valore: e per un'altra medaglia fu designato dopo un combattimento del 3 luglio «per l'ammirabile suo sangue freddo impartendo ordini e trasmettendo messaggi sotto il fuoco nemico».

Il caporale maggiore **Chiesa Giuseppe** dei granatieri, milanese, ha preso parte alla presa di Zuara nella Libia. Cadde il 9 giugno all'assalto di

Il sottotenente **Gian Daniele Robbiati**, degli alpini, milanese, segretario della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, è morto in seguito a ferite. Ai genitori pervenne di questi giorni questa nobile lettera del capitano: «A me comandante la.... compagnia alpina il doloroso incarico di comunicare alla S. V. che il di lei figlio Gian Daniele in uno dei recentissimi fatti d'arme cadde ferito guidando il suo plotone alla vittoria. Mi è però di sommo compiacimento il poterle attestare l'alto valore dimostrato dal sottotenente Robbiati ed orgoglioso di averlo ai miei ordini mi auguro sia presto restituito al suo plotone».

*

Il tenente **Giuseppe Restivo** è nato a Petralia Sottana (Palermo). Dal Liceo Vittorio Emanuele di Palermo passò alla Facoltà di Giurisprudenza, ottenendo la laurea nel luglio del 1913. Cadde il 17 giugno, primo del suo reggimento. Il popolo di Petralia ha aperto e compiuta una sottoscrizione per murare una lapide, come al primo glorioso caduto tra i Petralesi.

Fot. Varischi e Artico.

† L'attore FLAVIO ANDÒ.

Un nuovo e grave lutto per l'arte drammatica — la morte di *Flavio Andò* — il perfetto gentiluomo che nell'arte scenica portò per lunghi anni finezze, squisitezze d'uomo e d'artista quasi insolite e rimaste insuperate.

Come egli incominciasse, nella nativa Palermo, lo ha narrato egli stesso, in una pagina che merita di essere rievocata:

« Fino ai 12 anni fui in collegio — nel Convitto Celesia — dove c'era un teatrino in cui recitavano i filodrammatici della Società Buon Pastore.

« Studiavo poco: birichino molto, fumavo come un granatiere; imparavo a memoria tutti i versi che mi capitavano sott'occhio per declamarli poi o nei saggi o quando andava in famiglia.

« Fino da quell'età mi sentivo pronunziato il bernoccolo dell'artista drammatico. Uscii di collegio ed entrai nella terza ginnasiale, dove mi diedero a studiare molto latino, ma io me ne vendicai mandando a memoria una quantità enorme di versi.

« Quando era per entrare in liceo, mi seccò il latino; feci il concorso, e a quindici anni e mezzo ero in terza tecnica. In questi tre anni feci qualche recita con dei dilettanti raccattati qua e là, sostenendo anche la parte di prima donna. Finalmente espressi a mio padre il desiderio di fare il comicarolo, al che mi rispose con delle scoppole.

« In quel tempo era a fare la stagione d'autunno, se non mi sbaglio, al teatro Bellini a Palermo, il famoso Cesare Dondini, con cui era il Salvini Tommaso.... Tutte le sere che potevo scappare da casa mi ficcavo in teatro, assorbendo, dirò così, le commedie, i drammi; trovavo mezzo di entrare in palcoscenico, e la mia ammirazione per gli attori si allargava fino al trovarobe, e invidiavo il suggeritore. Il Dondini, a cui mi presentai, mi mandò a spasso. Un bel giorno mi montò la bizza, rubai dei soldi a mio padre e partii per Napoli. Colà mi presentai a tutti i teatri di terzo, quarto ed ultimo ordine, Fenice, Sebeto, ecc. ecc., per essere scritturato.... Mi domandavano tutti se era pazzo.

« Vedendo inutile la mia dimora a Napoli, ed avendo finito i soldi, telegrafai a casa perchè mi mandassero l'importo del viaggio.... Ritornai a Palermo. Mio padre mi disse nulla; semplicemente mi levò tutti gli abiti, e mi lasciò un mese in casa, in mutande, dandomi nello stesso tempo a studiare, non mi ricordo più che cosa, onde prepararmi a fare il concorso al Municipio come segretario di quarto, quinto o nono ordine.... non so più.... Feci il concorso, lo vinsi, ma la mia testa era sempre all'arte. Finalmente un certo Holler, antico avanzo della Compagnia Reale, venne a Palermo.... Fortuna volle che gli mancasse un attore. Mi presi in Compagnia con quattro franchi al giorno, come generico giovane. Fortunatamente si partiva per Catania, altrimenti mio padre avrebbe impedito la mia scrittura.

« Passai un anno con Holler, e, come generico giovane, feci Armando nella *Signora dalle Camelie*. Mi ricordo che mi mancava un paio di calzoni chiari per il terzo atto, che si passa in campagna. Era indispensabile averli, ed io li feci di tela bianca, e coi risparmi di tre giorni, in cui mangiai pane e ciliegie. La sera della *Signora dalle Camelie* avevo i miei calzoni bianchi. In quel primo anno dell'arte mia morì l'Holler. Il secondo anno, una parte la passai con Cordellini, un'altra con Lambertini e un'altra con Rizzotto, quello dei *Mafusi*. Finalmente mi scritturai con Maieroni e Boldrini come secondo amoroso.... ma quella Compagnia non era affar mio, perchè a me, con la mia figura, venivano affidate la parte di *Abner* nel *Saul* ed altre consimili. Quindi li mandai a quel paese, e per fortuna trovai Ernesto Rossi, che aveva bisogno di un secondo amoroso. Mi prese a prova con quattro franchi al giorno pel primo anno, sei il secondo, otto il terzo. Poi andai come amoroso con la De Paladini, più tardi mia moglie; ma tutto questo tempo fu per me perduto, dal punto di vista dell'arte, perchè passato all'estero. Ritornato in Italia, andai primo attore con A. Dondini per due anni, poi con A. Vestri e poi con Belli-Blanes-Ciotti, e finalmente ebbi la scrittura di Rossi ».

Dai giorni felici della compagnia Cesare Rossi data l'ascensione in arte di Flavio Andò e cominciano la sua eccellenza e la sua grandezza.

Di quante compagnie fu egli primo attore, o direttore, o capocomico? La vita del comico italiano è così randagia e mutevole, che non è facile seguire l'Andò in tutte le sue reincarnazioni comiche. Lo troviamo per anni con Eleonora Duse (binomio di gloria d'arte italiana); poi un po' con tutte le migliori attrici nostre: la Reiter, Tina Di Lorenzo, Maria Melato ed altre ed altre. Di Maria Melato fu il maestro che ne fece la gran rivelazione dell'arte. Del resto egli fu un poco maestro di tutti i comici, che appresero tutti quanti qualche cosa da lui.

L'arte sua, fatta di verità e di naturalezza, gli concesse il singolare privilegio di poter recitare fino ad età matura. La sua voce meravigliosamente fresca, e l'aspetto sempre giovanile, illuminato dalla luce dell'intelletto sempre fervido, nascondevano mirabilmente gli anni che passavano. E l'illusione nel pubblico era perfetta sempre, sia che egli recitasse Armando Duval, o Turiddu, sia che si cimentasse con Sirchi o con il marchese di Priola, che fu il suo grande capolavoro.

Ma venne il giorno in cui Flavio Andò, che sognava logicamente un'eleganza anche per il suo tramonto d'arte, sentì di non dover offrire al pubblico lo spettacolo inestetico e miserevole dei molti che, ostinandosi a rimanere sulla scena, finiscono per sopravvivere a sè stessi. Quel giorno egli disse a sè stesso: — Basta. Tutti lo volevano, lo cercavano, lo desideravano. Ma egli aveva detto: — Basta! Meditatamente, inesorabilmente. E basta fu, come attore. Però, scoppiata la guerra, tornò alla ribalta. Vi tornò con *Romanticismo* del quale era stato il primo interprete. Ripetè il giuramento di Mazzini come egli sapeva, come nessun altro ha saputo più, con una commozione virilmente religiosa, che soffocava la sua voce squillante, che faceva impallidire di passione il suo nobile volto. Fu il suo congedo dalla scena e dalla vita. Dieci giorni sono arrivò l'annunzio che nel suo villino, a Marina di Pisa, improvviso malore lo aveva colto: il 1.° agosto il telegrafo annunziò che era morto. Non aveva che 64 anni!

— A Firenze dopo breve malattia è morta la nobildonna *Linda Villari White*, consorte in seconde nozze dell'illustre storico cavaliere dell'Annunziata prof. senatore Villari. Primo marito della defunta signora fu un figure signor Mazzini, negoziante in sete. Poi essa divenne compagna affettuosa di Pasquale Villari del quale fu operosa collaboratrice. Tradusse in inglese le maggiori opere del marito: *I primi due secoli della storia di Firenze, Le invasioni barbariche, N. Machiavelli.* Collaborò in varie riviste inglesi e pubblicò in lingua italiana cinque romanzi, che ebbero successo, racconti per l'infanzia e un libro di impressioni italiane.

— Una parola di ricordo alla memoria del pubblicista *Leone Augusto Perussia*, che fu, qui a Milano e in Lombardia, per molti anni, sulla *Gazzetta Agricola* da lui diretta, instancabile propugnatore della colonizzazione interna. Per ciò egli nel 1891 fondò con alcuni amici la Cooperativa Agricola, col programma appunto del dissodamento e della bonifica delle terre incolte e della colonizzazione interna: la Società cominciò con 31 soci e poche migliaia di lire di capitale, arrivando fino a 1200 soci e circa 750 000 lire di capitale: e potè iniziare la bonifica di Surigheddu, in Sardegna, in terre che si ritenevano poco sfruttabili e che diedero invece risultati insperati. Fu appunto a Surigheddu che, nello scorso aprile, improvviso malore colse il Perussia, così da ridurlo ora a morte. Per le sue benemerenze era stato nominato cavaliere del Lavoro.

— *James Murray* — filologo inglese molto noto, mancato ora a Londra, a 78 anni, ha legato il proprio nome a varie edizioni di un apprezzato dizionario della lingua inglese, ed a numerosi studi letterari: vi sono anzi delle piccole edizioni di manuali della letteratura inglese che portano il suo nome. Era anche cultore della letteratura italiana. Era nato a Denholm.

— Franco, brusco, come un romagnolo autentico, ma bonario nel fondo, sincero, entusiasta, fu il generale *Tullo Masi* di Lugo (Ravenna) morto a 62 anni soltanto, dopo ostinata malattia che disfece in breve la sua fibra forte e robusta. Aveva 18 anni, nel 1861, quando entrò allievo nel Collegio militare di Milano uscendone con la nomina a sottotenente del genio nel luglio 1872. Dopo brillante carriera raggiunse il grado di generale comandante d'armata. Nel 1892-95 e nel 1909-10 fu deputato moderato di Lugo e fece parte della maggioranza giolittiana. Si deve al generale Masi se al Corpo della R. Guardia di Finanza vennero impressi quei caratteri ond'esso si distingue oggi sul fronte italo-austriaco, com'ebbe già a distinguersi in Libia. Il gen. Masi fece dare al Corpo la bandiera e le stellette, lo militarizzò, e gli diede tutti gli onori di un corpo speciale militare. Egli voleva dire che i suoi finanzieri avrebbero reso in guerra servigi non meno importanti che gli alpini: e così è stato.

L'ULTIMA FORMA D'AMARE

novella di Raffaele CALZINI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

II.

Finalmente qualcuno entrava: Era una piccola donna curva, rattrappita, in cui la vecchiezza aveva disegnato con la pazienza e l'aridità di un incisore primitivo ogni forma dello scheletro sotto la pelle lucida e tesa; gli occhi apparivano scialbi e lontani nella faccia grinzosa; una mano per appoggiarsi al bastone sporgeva di sotto uno sciallaccio stinto, levigata come un avorio con tutte le vene tracciate dall'arteriosclerosi e tutte le nocche distinte. Gli parve di aver davanti una figurazione quattrocentesca della morte: le disse:

— San Pietro in Ciel d'oro, è proprio questa chiesa?

— Sì, sì, è questa, è questa! È una chiesa molto vecchia e molto rinomata; l'arca di Sant'Agostino, l'altare di Maria Vergine, le pitture....

— Grazie, grazie! Lo so.

Egli aveva avuto tempo di esaminare la chiesa pietra a pietra. Aspettava da un'ora. E prima aveva errato per la città, di su e di giù per il Corso, di chiesa in chiesa, dall'Università al Ponte, accresciuta la tristezza dei ricordi studenteschi e della fisonomia della capitale longobarda dalla nebbia stillante. Sgelava. Le vecchie muraglie colavano, le pietre dei marciapiedi sudavano, i ciottoli erano lucidi e specchianti, la fanghiglia ammolliva le foglie cadute e le carte disperse, le antiche piante lacrimavano dalla corteccia ammuffita un pianto silenzioso.

Finalmente ella entrò. Egli scorse subito che portava il piccolo cappello nero ed alato che le aveva visto in San Fedele e dimenticò l'ira accumulata in quelle ore di attesa vagabonda ed ansiosa.

— Sei qui? Soltanto ora? E tuo padre?

— È molto giù. Non voleva lasciarmi venir via. Gli ho rubato questa mezz'ora, prima del treno, per te.

— Grazie! — Le baciò la mano, l'attirò a sè nella penombra della navata. Ella chinò un po' il volto, nascondendo gli occhi col manicotto alzato, lo baciò sulla bocca.

— Non partirai così presto. Non partirai!

— È necessario! — E fu corsa da un brivido che le allargò le narici e le fece socchiudere gli occhi.

La vastità nuda ed ascetica della chiesa millenaria attutiva il tono della voce e toglieva loro ogni spirito, aumentando la loro solitudine. Non si erano mai trovati così soli, così prossimi al piacere ed al peccato e così lontani. Il terrore fu in loro maggiore della dolcezza. Compresero di ignorare dove si sarebbero arrestati.

— Speravo di averti tutta una giornata, ho visto diminuire il nostro tempo con un'angoscia inesprimibile. Rimani qualche ora con me!

— *It's impossible my dear.*

— Perchè?

— Non me lo domandare, non me lo chiedere. Tu lo sai, tu lo senti, anche se io non te lo dico.

— So che oscillo fra la gioja e la disperazione, che sono arrivato stamane col treno appena un'ora dopo di te, che ho frugato tutte le vie con la speranza di incontrarti. Sono venuto alla casa di tuo padre. È una vecchia casa in mattoni con un immenso giardino chiuso da un muraglione?

— Sì.

— Il suo balcone ha un fregio di ritratti cesarei e di bucranj?

— Sì.

— Non hai mai guardato dalla finestra?

— Una volta sì, e ti ho visto inchiodato all'angolo di Via Alboino.

Come ella sorrise, egli restò silenzioso. Il silenzio passava fra loro senza misura di pause, si udiva un calzolajo battere battere in una botteguccia invisibile dietro la chiesa e le trombe dei soldati echeggiavano squillanti nella vicina caserma.

— Non ti ho veduta.

— Andiamo, usciamo di qui. Pare una tomba. Fuori ho la mia vettura. Faremo un giro per la città, attendendo l'ora del treno. Vuoi?

Salirono nella vettura, una disusata vettura provinciale sdrucita nelle stoffe e cigolante nelle sale. Egli prese la sua mano, la denudò adagio del guanto, l'avvicinò alle tempie:

— Tu sola sai da quanto tempo ti desidero.

La carrozza si avviava per i bastioni; l'avvertirono dal rumore molle delle ruote. Scomparve intorno ogni apparenza delle cose e sorsero dall'ombra gli spettri giganteschi degli alberi secolari allineati uno dietro l'altro, simili a soldati di un esercito impietrato.

— *Nous ne pouvons être l'un de l'autre. Jamais* — ella disse, senza guardarlo, nascondendo ancora la mano che gli aveva lasciato nel manicotto. — Il giorno in cui ci siamo conosciuti al Lido, ebbi il terrore ed il presentimento che avrei tradito mio marito e che sarei divenuta la tua amante. Poi abbiamo costruito su quell'incontro un amore così nuovo, così superiore, così diverso, che oggi non possiamo arrivare dove gli altri incominciano. È il nostro premio e insieme il nostro castigo.

— Non parlarmi del passato così. Non esiste che il presente per noi.

— E l'avvenire?

— Sento che la mia vita è segnata per sempre da te, scomposta dalla tua voce, solcata dalla tua persona.

— Ragazzo!

— Sì, ragazzo. Hai ragione. Puoi ben dirlo. Illuso. Mi sono illuso, illuso di te, del tuo amore, della tua anima.

Ed aveva un tono di voce cupo ed an-

gosciato come se fosse sul punto di piangere.

— Non possiamo più amarci come prima, nè in modo più nuovo. Noi abbiamo senza volerlo messo in questo momento la parola *Fine* su di esso. La fine era nella natura del nostro amore. E potevamo accontentarci. Dovevamo rimanere lontani, come otto giorni fa, come sempre. Quando ci siamo guardati l'ultima volta? Non pensavo di sognare tanta felicità. Ricordi?

Egli rammentava benissimo, ma disse, con ira:

— No.

— A San Fedele, l'ultimo giorno dell'anno. Confesso che fu quella la più dolce ora della mia vita. Perchè perdersi con le solite banalità in un albergo o in una camera ammobigliata, perchè cascare in una *oubliette?*

— E allora, perchè hai voluto che io venissi oggi qui, e mi hai lasciato sperare così follemente, che da tre notti non dormo?

— Non so. Perchè tutti e due capissimo fin dove ci amavamo.

— Verrai a casa mia. Vivrai con me, qui, o lontano di qui: dove vorrai.

— E dopo?

— Dopo, non so. Brucierò la mia esistenza per te, ricomporrò l'acqua sul mio naufragio, perchè nessuno possa sentire la mia voce di annegato, ma sarai stata mia, tutta mia!

— A questo volevi arrivare? Null'altro che a questo?

— Non so. Ho desiderato, non per giorni e per mesi, ma per anni ed anni che venisse l'ora della mia felicità.

Ella disse, con un senso di ironia appena emergente:

— Quest'ora?

— No, non quest'ora. L'ora di averti mia, tutta mia, l'ora di tenerti per me.

Silenzio. La carrozza camminava stancamente sui bastioni deserti, nella fanghiglia molle come un tappeto in cui i cerchioni affondavano fino ai raggi. La nebbia confondeva tutti i contorni delle cose e ne scioglieva la materialità.

— E nemmeno tu mi vuoi seriamente. Non puoi volermi. Tu capisci: il nostro amore è stato così grande e così diverso che non può terminare con un'avventura galante. Non sai quanto odio il gesto brutale che ha fatto di me una cosa volgare in una notte sola. Non possiamo lasciarci così, cancellando quanto è stato. Tu stesso dicevi che era un amore nuovo. Solo se lo tronchiamo senza prenderci potrà rimanere indimenticabile. Tu sai che io non amo mio marito, che non amo la Lalli, che non amo altri che te, che te.

— Non è vero!

— Ti ho dato appuntamento oggi per dirtelo in pieno volto; sai che la mia vita è ricominciata con te. Sai quello che mi sei stato quando ero più solitaria e più disperata. Non diminuirti!

Egli non parlava più, sentiva al pari di lei questa verità, intravedeva il baratro incolmabile che separa l'amore sacro da quello profano. Se il primo giorno si fossero amati sensualmente, non avrebbero potuto sovrapporre all'amore di un'ora, il dolcissimo amore sentimentale che aveva formato la loro gioia per tre anni.

— La mia giovinezza è finita.

— Io ho potuto darti quello che era soltanto mio, e che nessuno avrà mai, mai più.

— Tu mi hai ingannato.

— Perchè dici quello di cui non sei persuaso?

Era vero. La tragedia della sua vita si compiva in questa separazione innaturale e violenta dello spirito dalla materia. Egli aveva creduto di arrivare alla materia per le vie dell'anima, e si accorgeva, troppo tardi, che sono diverse vie e che si incontrano all'infinito.

— Di chi altro hai posseduto l'anima come di me?

— Di nessuna, di nessuna. Nessuna ho amato prima di te.

— È vero, so che hai una piccola amante e non ne sono mai stata gelosa, perchè i nostri regni sono diversi, sono opposti e quasi nemici.

Vide il volto di lui riflesso nel vetro anteriore della vettura che, per esser bujo fuori, gli faceva da specchio. Lo vide dissanguato, stanco, spettrale, e prese fra le mani il suo capo, più per compassione che con amore. Egli sentì prima alle tempie accese, poi alle orecchie il tepore delle dita molli, la freddezza metallica degli anelli, e la guardò coi mansueti occhi in cui era raccolta una disperazione imbronciata e infantile. Rimasero uniti silenziosamente; a lui parve che tutta la sua vita si perdesse nel bujo e che il mondo sprofondasse, che il cuore e la carrozza non camminassero abbastanza verso la fine. Quando si lasciarono, erano pallidi e scorati; gli occhi pieni di ombra, le labbra rosse e sanguinose. Non avevano forza nei polsi per tenersi avvinti più a lungo, e rimasero allacciati per le mani come due suicidi che saltino assieme dall'alto di un ponte.

Annottava: sul silenzio parve loro di sentire il sangue distillarsi a goccia a goccia, come l'umidità delle foglie morte e gualcite che pendevano inerti dagli ultimi rami. Lo baciò ancora sulla bocca, gli disse:

— Questo sì, questo solo!

Egli le domandò senza commozione, senza fede, quasi senza voce:

— Perchè non vuoi essere mia, se mi ami?

Gli chiuse le labbra col cavo roseo della mano, e rispose con un soffio, indicante che anche per lei la negazione aveva il dolore di una rinuncia e che stava per cedere:

— Lo sai, tu lo sai — ed allacciò il goletto della camicetta, serrò la volpe azzurra attorno al collo, mise i guanti, abbassò uno dei vetri.

L'aria pantanosa e gocciolante si avventò per il pertugio densa di una materia grassa.

Si udivano i ferri del cavallo diguazzare

monotoni nella mota. La città silenziosa e nascosta dalla nebbia pareva scomparsa.

— Che ore sono?

Egli non rispose. In quel punto batterono al Campanile del Carmine le sei.

— Il treno parte alle sei e quindici; mio marito sarà alla stazione di Milano con la Lalli a ricevermi. È meglio che tu prenda la corsa successiva.

Rispose un monosillabo come un condannato ed ella fu sul punto di gridargli:

— Resto con te. Vuoi? Tutta questa notte e tutta la vita. Domani sarà quello che sarà. Fuggiremo o ci ammazzeremo. Non conta. Succeda quel che vuole. Tronco la vita di netto. Divento tua fino alla morte. Capisci? Fino alla morte. — Sentiva l'istinto e il desiderio sorgere dalle radici del piacere, passare alle ginocchia, avvolgerla entro una carezza di fiamma che le diede un brivido sensuale ed impose un tono caldo e languido alla sua voce quando chiese senza convinzione e senza fede:

— Va bene?

Egli rispose, già rassegnato e già lontano:

— Sì.

Poi battè nei vetri con le nocche delle dita, perchè la vettura si arrestasse. Il cocchiere non intese.

Ella pensò: — È il destino che non vuole. Rimango con lui. Per sempre. Ora glie lo dico. Con che parole? Con che gesto? — ma in quel punto egli tornò a battere sui vetri e la carrozza si fermò.

Le stese la mano in fretta, come se l'avesse uccisa, se la lasciasse morta, e volesse fuggire. Ella gli rispose appena, senza guardarlo:

— Alla Stazione.

Chiuse lo sportello con tanta ira, che il silenzio ne fu pieno e il colpo rimbombò nella desolazione squallida del viale deserto. Poi la vide attraverso il vetro, come dietro un velo d'acqua: pallida, bionda, scomposta, gli occhi semispenti, e stando immobile nel fango della via, seguì con lo sguardo pieno di lagrime la carrozza che si allontanava per il viale, lugubre e lenta come una bara. Doveva aspettare l'altro treno. Cinquantasette minuti.

Era notte fatta. Qualche fanale si accendeva gialliccio e melanconico fra l'uno e l'altro degli alberi lungo i bastioni deserti. Ritrovò una panchina sulla quale si era seduto, studente, nelle giornate di primavera e di estate a studiare le dispense. Si lasciò andar giù, e poi mormorò a voce quasi alta: «L'ultima forma di amare. Credemmo di aver liberato l'amore, e siamo schiavi di esso. Tutti e due, perchè deve soffrire anche lei». E tornò a scorrere mentalmente, giorno per giorno, quello che era stato il suo sogno vissuto di tre anni, che si era chiuso dietro lo sportello di una vettura come in un sepolcro. Per che scopo? Chi sa!

Si sforzò di dimenticare la donna, sè stesso, la città, tutto, per non pensare. Richiamò le preoccupazioni abituali per intravedere ed immaginare cosa avrebbe potuto fare il giorno dopo, e fra un mese, fra un anno, e trovò la propria vita vuota, anzi vuotata, priva di qualche cosa che formava la sua ragione d'essere. Il treno per Milano arrivava, fischiò nella lontananza, sul ponte del Ticino, entrò nella stazione rabbioso e rapido: come la stazione era vicina, egli sentì lo slittare delle ruote frenate sui binari umidicci, e lo strappo violento dei freni.

Un soffio di vento si levò come se lo seguisse; scrollò dagli alberi le ultime foglie che andarono ad annegare nelle pozzanghere. Egli comprese la terribile ironia, l'illusione di voler rinnovare l'amore, di voler rifare l'amore, di volergli togliere la sua gravità carnale, di volerlo liberare dal suo dolore immanente.

Il treno in partenza fischiò, lacerò la nebbia pesante col suo urlo errabondo e col suo rantolo diminuente finchè il silenzio si richiuse sull'ultimo fanale, sull'ultimo rotolìo.

Allora si alzò da sedere come un ebbro, intravedendo quello che gli rimaneva a fare.

RAFFAELE CALZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA VIGILIA.

Due mesi sono compiuti dal principio della nostra guerra, e il tempo che lo precedette, il tempo dei dibattiti e delle ansie, sembra stranamente remoto. Vi furono dunque giorni in cui questa gesta dell'Italia che ricerca e raduna se stessa apparve, nell'attesa, deprecabile o dubbiosa?

Come nel racconto indimenticabile della fusione del Perseo, la Patria — questo Spirito vivente che ebbe più sorta d'atei — ansava sul gorgoglio delle cittadinanze come lo scultore glorioso sulla fossa dove l'opera si formava nel bronzo. Oggi essa è eretta, fra la tempesta guerriera, nel grande arco d'Italia che s'incurva dallo Stelvio a Monfalcone e che robuste mani tendono sempre più forte, sì che si spinge e si aguzza ogni giorno più avanti entro la resistenza nemica. Allora «il fuoco e il soffio» della «fusione magnanima», invocata e celebrata da Gabriele d'Annunzio, stridevano in una suprema incertezza. E le parole del poeta, composte ora nel volume che ha nome *Per la più grande Italia*, rimangono testimoni di quell'angoscia, di quella febbre e di quella speranza: serbano, come pagine d'una cronaca tumultuosa, gli echi di quella crisi in cui si sentivano già la gagliardìa vittoriosa della nazione inferma e i segni della prossima guarigione.

La crisi e la «fusione magnanima» fervono ancora in questa raccolta delle orazioni e dei messaggi dannunziani. L'inno e l'invettiva vi palpitano. L'invettiva oggi è sopraffatta, nell'animo del lettore, dall'inno, e rimarrà secondaria nell'opera, con la sola armonia dell'ombra presso alla luce, se Dio non voglia che sorgano ancora i giorni delle mortificazioni. L'inno vi profonde la sua non sopita vitalità. Nella prosa piena di ritmi canta l'Italia che si ricorda del suo passato e ha coscienza del suo destino; e questa Italia è armata e combatte e lancia, come sillabe numerose di strofi, i suoi stupendi soldati alle trincee austriache.

Nella sua calda orazione in Genova agli esuli dalmati, il poeta stringeva la chiusa in una domanda improvvisa: — «Come ti chiami, tu che arrossisci, fanciullo? Me lo dirà forse la gloria domani.... ». Il fanciullo, che arrossiva, oggi è morto, forse, sulle rupi di Montenero, per le riconsacrate erte del Carso, e il suo nome è tra i nomi degli eroi come una nota in un coro. La gloria non è più un fiore solo; è una ghirlanda di morte e di vita. Ma quanti fanciulli arrossirono, di commozione e di orgoglio, a sentir espressa nella voce dell'oratore la fede che l'Italia aveva in loro? E quanti sono già passati, esangui, dal combattimento alla memoria?

Poichè queste orazioni e questi messaggi vissero, come vivono le statue fuori dalla nativa officina sul fervore perenne delle piazze. Agitarono come soffi d'aria mordente, si moltiplicarono in echi prodigiosi. Il popolo col cuore in tumulto cercava la parola del suo sentimento: il popolo d'Italia, che ama le belle forme delle cose e dei pensieri, corse incontro al poeta; e da Genova a Roma, in due settimane di passione, i due collaboratori s'intesero per tal modo che ancora oggi, rivivendo nelle raccolte pagine i giorni anelanti, il popolo e il poeta non si separano un istante attraverso l'eloquenza della vigilia.

Ecco la ringhiera del Campidoglio, nel vespro di maggio. Le scalinate, la piazza, le vie confluenti sono una marea umana.

— Sonate la Campana a stormo! — grida il poeta. — Oggi il Campidoglio è vostro come quando il popolo se ne fece padrone, or è otto secoli, e v'instituì il suo parlamento. Qui oggi da voi si delibera e si bandisce la guerra. Sonate la Campana!

Ma l'eloquenza non è tutta qui. «Il tumulto cresce — annota lo scrittore. — Alcuni cittadini arditi riescono a penetrare nella torre e suonano a stormo. Tutto il popolo, sotto il rombo, acclama la guerra». Ecco la compiuta orazione. Il Campidoglio tra i fuochi del tramonto, Roma esaltata dalla religione della sua storia, la folla che con le sue grida dà il tono alle parole, e fra il cielo pieno di luce e gli uomini pieni d'Italia, il volo epico di quei rintocchi a stormo.

Ma — dice forse taluno, e gl'incresce che non sia tempo di mordere aperto — ma il popolo si inebriava di se stesso; chè il bello stile e le parole elette e le folte evocazioni storiche dovevano far piuttosto impaccio che impeto fra l'oratore, troppo sottile artefice, e l'anima popolare, troppo semplice.

Non è questo il momento d'indugiarsi (parrebbe stranamente accademico) a far quella che si dice la «critica letteraria» d'un libro. L'eloquenza dannunziana non è diversa da ogni altra espressione dell'arte dannunziana; ha cioè i suoi grandi pregi e i suoi difetti, gli uni e gli altri caratteristici. Tutta quest'arte è animata da uno spirito lirico, il romanzo come il poema, l'inno come il saluto conviviale. L'eloquenza, quindi, naturalmente se ne giova. E può darsi che talvolta il poeta si dimostri indocile a quella regola del parlare in pubblico, che richiede in qualche modo (sia detto senza un soverchio avvicinamento, che riuscirebbe goffo) la prospettiva degli scenari: grandi linee e studii di risultati. L'attenzione di un uditorio, sotto l'aperto cielo, è sostenuta da un ritmo di rapidità, con cui deve armoniarsi il ritmo del discorso. L'indugio nel particolare è difficile. Il disegno minuto si vede male e può perdersi.

Così, nella nobilissima «Sagra dei Mille», l'oratore, dopo aver fatto palpitare, viva nell'aria viva, la forza «che subito dai grandi omeri sprigiona le penne della Vittoria», s'indugia in una immaginosa anatomia — per così dire — dell'ala.

«Or di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebbrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?» L'uditore, incerto, non coglie queste domande; le considera come un passaggio fra due forti e larghe immagini, di cui una gli abbia già suscitato in un brivido il consenso e l'altra attenda, con una sorta di fiduciosa impazienza.

Ma tutti i più cospicui esempii dell'arte del dire sono pieni di tali passaggi, di questo o d'altro genere.

L'uditore, se ha la conoscenza o l'intuizione della nobiltà del discorso che ascolta, gode di ciò che gli arriva limpido e diritto nello spirito come un raggio nella retina dell'occhio, e serba il resto alla lettura. Mai forse, tra il mareggiare di una folla, orazione fu pienamente intesa, anche di quelle che stimolano con luoghi comuni un facile intendimento, come con bevande consuete si stimola, sempre più pronto, un vizio inveterato. Ma lo spirito dell'eloquenza investe per soffi l'anima offerta e così la scuote la avvolge. Di questi soffi è tutta mossa la «Sagra dei Mille» e si può, per esempio, facilmente immaginare la profonda commozione della folla a Quarto nel momento in cui l'oratore mostrò Luigi Pastro sul letto di morte. «Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusòli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano lì, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli italiani per la prima volta una grazia della morte. Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore». Quei solchi di catene, nelle gambe di quel morto, erano — e dovevano essere — agli italiani che udivano, la necessità stessa dell'Italia fra il passato, che durava, e l'avvenire, che urgeva.

Ah, il passato con quale potenza, con quale fascino rivela tutta la sua vitalità sotterranea, piena di custodie e di succhi, ogni volta che nell'impeto di correre all'avvenire sembriamo esserne più distaccati! Tutto il passato della nostra terra, Roma, i Comuni, il Rinascimento e il Risorgimento, quando dunque è retorica se non quando il dotto uomo lo spolvera nelle aule scolastiche, magari con servile ossequio delle glosse germaniche, persuaso della nostra presente inferiorità, come della sua povertà è persuaso l'automatico guardiano nelle sale del museo? E quando è verità e vita, e lume di coscienza anzi che ingombro di memoria, se non quando il poeta vi legittima coi diritti i doveri dell'era presente e il popolo che ne scende si mostra, nella sua volontà e nella sua fierezza, armato di quelle custodie e nutrito da quei succhi?

Sì, nomi ed episodi; molti; glorie e bellezze ignote ai più, ma non per questo meno italiane. Esempi di gagliardia intellettuale e di ardimento comunale; moltissimi; ma non per questo meno rispondenti al bisogno che abbiamo di chiedere al nostro passato gl'insegnamenti e le promesse.

L'ignaro popolo ascolta. La sua memoria è vuota; non il suo sangue, che venne da quelle fonti; e il sangue ha una memoria. Egli ode e comprende quel che importa comprendere — lo spirito dei fatti e degli uomini evocati dai secoli. Ode dal sacerdote parole di cui gli sfugge, una per una, il senso; ma l'anima sua si empie di religione: egli sa di essere nel tempio. L'Italia si profonda nel passato; come non si prolungherebbe nell'avvenire?

E anche pei ricordi storici avviene come per le immagini non interamente colte nel fluire dell'orazione. Il passato investe per soffi l'anima offerta.

Gli uditori di Genova ascoltano. «Tutta Genova è in piedi stanotte, come nelle adunanze delle grandi deliberazioni. E la fede di Genova ritrova l'antica parola del suo potere civico, il grido breve della volontà latina: *Fiat! Fiat!* Sia fatto! Si compia!» I genovesi si sentono travolti nella continuità chiara e gloriosa. Fiat! Fiat! Sulle Alpi nostre, sul Mare nostro!

Gli uditori di Roma ascoltano. Alla ringhiera del Campidoglio Gabriele d'Annunzio affaccia la splendida immagine di Nino Bixio, che aveva combattuto sotto le mura dell'Urbe. «Branca aquilina, anima battuta al conio de' vostri Orazii, temerità di corsale ligure uso all'abbordaggio e all'arrembaggio, nato eroe come si nasce principe: esemplare italiano agli italiani che si armano». I romani sono travolti nella discendenza immediata e imperiosa; e gridano dal colle capitolino: Guerra! Guerra! Sanno che Nino Bixio è tra i soldati, ai confini che saranno varcati domani.

E così è. Nino Bixio scala coi nostri alpini le pareti inaccessibili delle montagne, piomba coi nostri fantaccini nelle munitissime trincee nemiche, getta col nostro genio i ponti sull'altra riva del fiume e della storia; e, sobrio, rude, breve, sdegnoso di ferir il nemico di parole, detta — di contro alla laida abbondanza della prosa austriaca — i comunicati di Luigi Cadorna.

Il poeta, con le parole raccolte in questo libro, empì la vigilia di vaticinii che si adempiono.

(Dal *Corriere della Sera*). ETTORE JANNI.

Gabriele d'Annunzio, Per la più grande Italia (Milano, Treves - L. 2).

DOPO UN ANNO DI GUERRA - *Variazioni di BIAGIO.*

Dopo un anno di guerra il Kaiser lancia un manifesto in cui si proclama innocente come un agnello....

...., Sazonoff pronuncia un discorso in cui dichiara che la Russia non lascerà le armi fino alla distruzione del nemico.

.... il Leon d'Inghilterra sfida imperterrito ogni sorta d'insidie....

.... la Bicipite continua a perdere molte delle sue penne....

e la Pace, anche col sussidio del Papa, tenta invano di domare l'infuriata Europa.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

22. *Costantinopoli.* Assicurasi oggi firmata convenzione per la quale la Turchia cede alla Bulgaria la parte turca della ferrovia di Dede Agac. Mediante questo accordo la Bulgaria ottiene l'intera parte della linea traversante il territorio turco colle stazioni, fino al fiume Maritza.

24. *Vicenza.* Solenne consegna della bandiera al nuovo reggimento 160.° a Chiuppano.

25. *Roma.* Decreto luogotenenziale vieta da oggi la pesca con qualsiasi genere di natanti nell'Adriatico.

26. *Ancona.* Il canonico sacrista del Duomo, mons. Patrignani, imputato di segnalazioni al nemico il 24 maggio è assolto per non provata reità. È poi tradotto in Sardegna, ed ivi confinato in un campo di concentrazione.

Bari. I 5 frati domenicani processati dal tribunale militare per sospetto di segnalazioni al nemico, sono assolti.

Cettigne. Il generale Janko Vukotic, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della guerra, si è dimesso dalla carica di ministro della guerra. Il generale Mercano Pojovic assume il portafoglio della guerra. Dovendo Vukotic, che conserva la presidenza del Consiglio, assentarsi per un periodo indeterminato, il ministro delle Finanze, Risto Popovic, è incaricato temporaneamente di reggere la presidenza del Consiglio.

27. *Sofia.* Due autori dell'attentato al Casino municipale condannati a morte dal Consiglio di guerra, sono giustiziati stamane.

Atene. Gl'inglesi occupano temporaneamente l'isola di Mitilene, spettante alla Grecia.

28. *Roma.* È pubblicato appello di Benedetto XV "ai popoli belligeranti ed ai loro capi„ per la pace.

Siena. Il Consiglio Comunale proclama Salandra cittadino onorario.

Padova. Al Tribunale militare certo Zecchini conduttore di bar, è condannato a due anni di reclusione militare per avere comunicate a potenza estera notizie sull'artiglieria italiana.

Rovigo. Lo sciopero agrario che da tre anni durava ad Occhiobello, sul Po, è stato composto. Il patto è stato firmato a Rovigo, alla sede dell'Agraria Provinciale, dove per invito del prefetto sono convenuti il presidente dell'Agraria Provinciale, Casalini, il sindaco di Occhiobello prof. Zanella, la rappresentanza dei proprietari e quella dei lavoratori.

Londra. Con discorsi di Asquith e di Lloyd George la sessione parlamentare è chiusa fino al 15 settembre. Vari deputati hanno chiesto la coscrizione obbligatoria: Lloyd George pronunzia un'infervorato discorso in favore di essa.

— Una esplosione, che si suppone causata da una fuga di gas, è avvenuta stamane nell'*hangar* dei dirigibili a Wormwood Scrubbs nel distretto di Londra. Vi furono tre morti e una ventina di feriti.

30. *Berlino.* L'Imperatrice di Germania ha lasciato Berlino per recarsi nella Prussia orientale ed in Polonia. Visiterà Allenstein e Neidenburg.

Lisbona. In un edificio presso la città scoperto posto radiotelegrafico sospetto con diramazioni nelle vicinanze. Arrestate cinque persone.